

16

nuova

# INIZIATIVA ISONTINA

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA  
QUADRIMESTRALE N. 1 - APRILE 2013 - PRIMO QUADRIMESTRE 2013

*tassa riscossa/taxe perçue/GORIZIA*



*In copertina:*

Dall'inizio del 1900 Città dei Cantieri, Monfalcone con Ronchi e Staranzano costituisce il centro della Bisiacaria e rappresenta bene il Mandamento. Un'unità di fatto a livello urbanistico, una molteplicità a livello culturale e storico. Il comune destino è tutto da scrivere, senza cancellare identità e con l'obiettivo di servire meglio la gente.  
(All'interno - pag. 23 - prospettive per un dibattito).

Le foto di questo numero sono della redazione e di Foto Leban.

*Direttore responsabile:* Renzo Boscarol  
*Comitato di redazione:* Claudia Fabaz, Michele Martina, Franco Femia, Marjeta Kranner, Edy Manzan, Giulio Tarlao  
*Redattori:* Ferruccio Tassin, Alessandra Martina

*Consiglio direttivo del Centro Studi "Sen. Antonio Rizzati":*  
presidente: Federico Vidic  
vicepresidente: Michele Bressan  
segretario amministratore: Franco Luciano  
consiglieri: Viscardo Marcigaglia, Nicolò Fornasir, Franco Leonarduzzi, Lorenzo Boscarol  
*Collegio dei Revisori dei Conti:* Vittorio Gradenigo, Carlo Rojz, Antonio Tomsig

*Sede:* Via Seminario, 7 - 34170 GORIZIA  
*Un numero:* € 5,00  
*Abbonamento annuale:* € 15,00  
C/c postale n. 11443496 - C/c bancario n. 1452 Cassa Risparmio Friuli Venezia Giulia, Ag. 1  
Rivista iscritta al n. 220 del Reg. Periodici del Tribunale di Gorizia (13.07.90)

 Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Stampato dalla Grafica Goriziana, Gorizia 2013

## SOMMARIO

### Il Fondo

- 3 • “Buona sera!” - Renzo Boscarol

### Politica

- 5 • Le strade del Friuli Venezia Giulia secondo le dichiarazioni del Presidente della giunta regionale Debora Serracchiani

### Società

- 7 • La crisi economica ed il centro di ascolto della Caritas - Adalberto Chimera  
11 • La risposta: lavorare in rete - Chiara Bertolini

### Anno della fede

- 15 • Credere fa bene - Ermes Ronchi

### Storia

- 18 • Gorizia con Aquileia nel 1913 - Sergio Tavano

### Vita comunitaria

- 23 • Città Comune: storia - Italo Santeusanio  
• Opinioni

### Società

- 26 Tapogliano e divagazioni toponomastiche - Maurizio Puntin

### Arte

- 29 • Viscone: nuova luce per l’Immacolata - Ferruccio Tassin  
31 • L’arte poetica di Elia Fracarossi - Nicolò Fornasir

### Personaggi

- 33 • Giorgio Pontoni  
34 • Giovanni Nervo

- 35 Recensioni

## POVZETEK

61. številka revije Iniziativa Isontina se začne z uvodnikom urednika Renza Boscarola z naslovom »Dober večer!«. To je pozdrav, ki ga je izgovoril kardinal Jorge Bergoglio, nadškof v Buenos Airesu, ko je pozdravil rimsko Cerkev in svet. »Prišel je iz najbolj oddaljenega kraja«, piemontskega izvora, jezuit in pastir, papež Frančišek je vzorno vzpostavil stike.

Politika: rubrika obravnava »Poti Furlanije Julijske krajine na podlagi izjav predsednice deželnega odbora Debore Serracchiani« po zadnjih volitvah.

V tej številki razpravlja o »družbi« Adalberto Chimera, ki poroča o »Gospodarski krizi in sprejemnem centru Karitasa«. Prispevek dopolnjuje besedilo, ki ga je napisala Chiara Bertolini in v katerem ponuja perspektivo, s katere moramo gledati na dejstva in podatke:  
»Odgovor: skupno delo in mreženje«.

V »letu vere« predstavljamo zanimiv pogovor, ki ga je imel v Gorici pater Ermes Ronchi na temo »Vera pomaga«.

Zgodovina: Sergio Tavano opozori na obletnico Milanskega edikta (313 po Kr.) v prispevku »Gorica z Oglejem v letu 1913«.

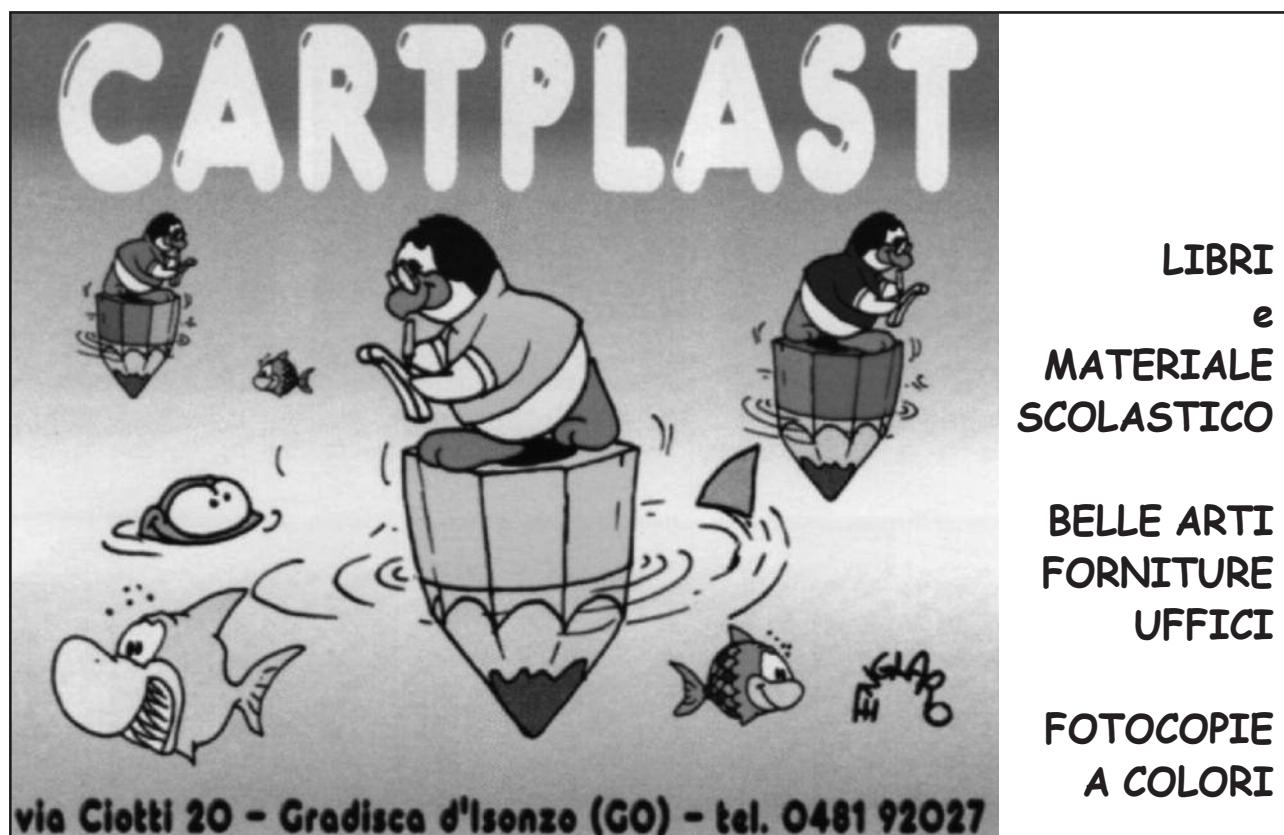
Rubrika Življenje skupnosti ponuja zahtevno temo »Tržič, Ronke in Štarancan - Mesto občina« Predstavljamo zgodovinsko razmišljanje, katerega avtor je prof. Italo Santeusano, in stališče, da bi spodbudili pogovor in razpravo.

Družba: »Tapoljan in druge razprave o toponomastiki«, avtor zanimivega poročila je Maurizio Puntin.

Rubrika o umetnosti obravnava temo »Viscone: nova luč za Brezmadežno« (avtor: Ferruccio Tassin) in »Umetniški svet Elie Fracarossi« (avtor Nicolò Fornasir).

V rubriki Osebnost se spominjamo dveh osebnosti: to sta Giorgio Pontoni in Giovanni Nervo.

Številko zaključuje več recenzij.



**CARTPLAST**

**LIBRI  
e  
MATERIALE  
SCOLASTICO**

**BELLE ARTI  
FORNITURE  
UFFICI**

**FOTOCOPIE  
A COLORI**

via Ciotti 20 - Gradisca d'Isonzo (GO) - tel. 0481 92027

## “BUONA SERA!”

Renzo BOSCAROL

“Buona sera!” E tutto è cambiato e cambierà. Un inizio imprevisto ed insieme un ritorno. Niente probabilmente sarà più come prima. La sera del 13 marzo, oltre un’ora dopo che la fumata bianca aveva fatto capolino dal comignolo della cappella Sistina, apparendo dal balcone della basilica di S. Pietro, il nuovo Papa, papa Francesco, ha aperto bocca pronunciando con gioia e decisione quel saluto che poi ama ripetere, in ogni occasione. Uno stile ed una scelta insieme.

Apparteniamo alla storia di quanti erano abituati a scambiare un saluto diverso più esplicito e più caratterizzante sulla bocca di un sacerdote che non aveva certo remore a fermarci per strada e che quando le campane annunciavano mezzogiorno o l’ora della sera, intonava perentoriamente la preghiera mariana. Lo faceva dappertutto; anche davanti al vescovo, il quale riconosceva di non essere mai stato capace di anticiparlo una volta sola. Allo stesso tempo, non possiamo che ricordare il saluto dell’aitante arcivescovo di Cracovia che il 16 ottobre del 1978, salutava la folla davanti a lui dalla stessa balconata con un tonante “sia lodato Gesù Cristo”. Lo stesso tono e lo stesso significato del saluto che abbiamo appreso dalla bocca dei sacerdoti austro-ungarici “Grüss Gott!": il saluto con il quale alcuni di noi hanno accolto Jozeph Ratzinger all’aeroporto regionale di Ronchi. Per noi, dunque, una tradizione. Il “Buona sera” del card. Giorgio Mario Bergoglio, ha insieme concluso un’epoca ed aperto una nuova. Semplicemente. Dopo di noi si scriverà e si parlerà in modo diverso, nuovo e antico. Le ragioni prima e le modalità della scelta, le quotidiane scelte alle quali papa Francesco sembra guidare la chiesa e, soprattutto, rapportarsi con le persone e con ogni suo interlocutore, ripropone una consuetudine che a prima vista in tanti hanno definito nuova ed innovativa, mentre invece, è carica di calore e di interessamento, di semplicità e di umana disponibilità, condizioni indispensabili per comunicare e per stabilire relazioni forti. Legami di fede e di responsabilità. Non certo un superficiale indirizzo di maniera.

Averci trattato da pari, senza nemmeno far ricorso al “cari figlioli...” tipico di Giovanni XXIII che tanto colpisce a cinquanta anni di distanza nel famoso discorso sulla “luna”, esplicita un cambiamento di stile e di sostanza. Immediatamente, quasi di concerto con quell’estemporaneo accento, papa Francesco ha aggiunto, facendosi subito intendere: “... il dovere del Conclave è di dare un vescovo a Roma. ... vi ringrazio dell’accoglienza al suo vescovo. (...) E adesso incominciamo questo cammino. (...) Adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore... vi chiedo che voi pregate...: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione per il



suo vescovo”. Il silenzio della piazza - certamente formata non da tutti credenti - davanti a questa umile richiesta, resterà emblematico: esso dice meglio di tutti quel rapporto di responsabilità e di credibilità che può legare le esistenze delle persone ed il futuro. Prima di salutare definitivamente, papa Francesco, aggiungerà “A presto, ci vediamo presto. Buona notte e buon riposo!”

Poche frasi, contenute nella luce di un saluto non previsto ma richiesto dai fatti, per stabilire un rapporto che vuole essere insieme duraturo e di fiducia. Nuovo ed antico.

Il cambio di papato segna così un cambio di passo e di prospettiva. Questo emerge dopo un mese. Se ne sono accorti anche i vescovi della conferenza episcopale del nord-est e, in specifico, la gente delle diverse categorie che lavorano in Vaticano: ogni giorno nella chiesa di S. Marta viene concelebrata una messa nel corso della quale il vescovo di Roma e papa Francesco tiene l’omelia in modo familiare ma, allo stesso tempo, facendo intendere la sua vicinanza con la quotidianità della esistenza e dei problemi. Linguaggio e segni adeguati, capaci di parlare da soli; soprattutto in grado di farsi comprendere e di segnare il cammino alla chiesa di Roma e, con essa, alle singole chiese locali del mondo.

Le maggiori tematiche della vita della chiesa - comprese le piaghe, individuabili in tre dimensioni, in particolare la burocratizzazione dei rapporti e la chiusura, la irrilevanza che si accompagna con il rischio del su se stessa, la paura degli altri e la incapacità di evangelizzare - sono venute a galla immediatamente. La prima sera quando - benevolmente - il vescovo di Roma non ha accettato scambi di croci pettorali; l’indomani, quando ha chiesto un altare verso il popolo nella cappella Sistina; domenica, quando per celebrare ha iniziato a celebrare la messa domenicale nella parrocchia (S. Anna) del Vaticano ed ha salutato tutti scambiando una stretta di mano; quando ha deciso di soggiornare abitualmente a S. Marta, di riprendere il bastone pastorale di Paolo VI (quello del Concilio) e di annunciare la costituzione di un gruppo di cardinali in rappresentanza dei continenti ai quali chiedere la collaborazione nella gestione del servizio petrino. Gesti che si accompagnano con una grande capacità

di leggere i segni dei tempi (quello che lo Spirito chiede alla chiesa) alla luce della Parola di Dio, letta e meditata ogni giorno e, tanto più eloquente, nel tempo di Pasqua che in modo mirabile indicale caratteristiche della chiesa formata dai risorti, gli illuminati, i battezzati. Dalle letture quotidiane - e non da altre intuizioni o imbarazzanti motu propri - sono venute alcune dilatazioni e provocazioni. L'ultima - ed era martedì 16 aprile, festa di compleanno del predecessore - è l'invito a prendere sul serio il Concilio ecumenico Vaticano II. Il modo piano e altrettanto deciso, il papa Francesco ha affermato "Il Concilio è stato un'opera bella dello Spirito Santo. Pensate a papa Giovanni: sembrava un parroco buono e lui è stato obbediente allo Spirito Santo e ha fatto quello. A dopo cinquanta anni, abbiamo fatto tutto quello che ci è stato detto dal Concilio? In quella continuità della crescita della chiesa che è stato il Concilio?" Il papa si risponde da solo "NO!" Parole pronunciate dopo la nomina dei otto cardinali chiamati a consigliarlo nel governo della chiesa e da studiare la riforma della curia, linea quest'ultima raccomandata a lui dalla grande maggioranza dei cardinali nelle riunioni del conclave, come ha sottolineato un cardinale autorevole come il tedesco Walter Kasper.

Papa Bergoglio continua parlando della tentazione di "addomesticare lo Spirito Santo" ed esemplifica: "Festeggiamo questo anniversario (i cinquanta anni del Concilio), facciamo un monumento, ma che non dia fastidio. E sillabando procede: "Non vogliamo cambiare. Di più ci sono voci che vogliono andare indietro. E questo si chiama essere testardi, questo si chiama volere addomesticare lo Spirito Santo, questo si chiama diventare stolti e lenti di cuore!" Prendendo le mosse dalla liturgia (Atti degli apostoli nell'episodio del martirio di Stefano), il Papa insinua: "per dirlo chiaramente: lo Spirito Santo ci da fastidio. Perché ci muove, ci fa camminare, spinge la chiesa ad andare avanti ..." e conclude l'invito: "Non opporre resistenza allo Spirito Santo. È lo Spirito che ci fa liberi e che ci fa andare avanti nella strada della santità, quella santità tanto bella della chiesa. La grazia della docilità allo Spirito Santo."

Una seconda esemplare verifica di come parola e gesto vadano non solo d'accordo ma uno spinge e spiega l'altra, lo troviamo nel riferimento che, incontrando in quaresima i sacerdoti di Roma, papa Francesco pone in rapporto con la comunità dei credenti. L'essere con la comunità, un tutt'uno con il popolo ed in ogni momento, condividere la condizione - così come i credenti condividono le gioie ed i dolori degli uomini del nostro tempo (vedi introduzione Costituzione su Chiesa e mondo contemporaneo) - e la vita, rappresenta per il sacerdote - ma anche per il vescovo e per il papa - il punto di non ritorno della propria esistenza e missione. Papa Bergoglio ne fa un motivo di riferimento quando fa ricorso all'immagine evangelica per eccellenza, quella del pastore e delle pecore. Messa da parte ogni tentazione a ridurre tale rapporto ad una dipendenza o ad una imposta volontà per esseri servili o semplicemente asservibili,

egli invita - dopo avere accennato al fatto che "Cristo è il pastore, e non altri" - coloro che hanno responsabilità con il gregge a "sentire l'odore delle pecore".

Una espressione che indica il legame invalicabile fra popolo e il Maestro, ma anche che il popolo di Dio è tutto, la chiesa sono i battezzati; la chiesa non è un corpo diviso e tantomeno a strati; "avere e sentire l'odore" di una umanità che un tutt'uno con il Figlio di Dio e ne riproduce la immagine; non solo essere parte ma anche esserne impregnati, tale è la scelta del credere per tutti. La spiegazione è subito detta: "la chiesa è il popolo di Dio"; "la chiesa siamo noi" o "noi siamo la chiesa". Affermazioni che il Concilio aveva fatto risuonare senza indugio e che hanno corso numerosi e gravi rischi: quello più evidente di parallelismo o di comunità parallele; quello di dividersi fra massa e testa, quello di considerarsi avulsa dalla realtà appunto massa, ma investita da un po' di lievito; quello di considerarsi mente sapiente di un corpaccio inconsistente. Insomma la tentazione dell'intellettualismo e del frazionismo, di pochi duri e puri in confronto con una turba di peccatori assenti e inconsistenti. Dunque, tornare ad avere "l'odore" del gregge significa molto per la chiesa che siamo noi. Per una chiesa che - afferma il Concilio - riceve e da al mondo.

Infine, e siamo di fronte ad una intuizione e anzi al progetto pastorale e teologico del pontefice, vescovo di Roma: l'invito ad andare alle periferie del mondo, là dove si soffre e si lavora, là dove ciò che vale è la concretezza della vita e dei rapporti; la condivisione non è formale ma diventa fraternità. Punto di arrivo irrinunciabile è la promozione della vita, nella verità e giustizia; scelta assoluta stare dalla parte dei poveri, essere segno di perdono e misericordia, anzi di riconciliazione e di pace. Ha scritto il prof. De Rita: "Il Papa non invita soltanto ad andare verso il prossimo ma ad annusare la gente, sentire l'odore delle pecore. In questo invito, io che non sono mai stato un grande teorico ma un annusatore sì, mi ci sono ritrovato in pieno. Chi annusa, abitualmente, lascia il primato della teoria e della cultura alta per andare a vedere le cose per come sono. Andare a sentire l'odore delle pecore non è soltanto una pura valutazione morale o di condivisione ma è un problema culturale. Non si capisce se non si annusa, non si comprende se non si è dentro le situazioni. Da fuori non esce una corretta comprensione della realtà".

"Ho l'impressione, però, che - conclude De Rita - ci sia anche un richiamo a ciascuno di noi perché si abbia la capacità del cuore di guardarsi intorno e di amare gli altri per quello che significano per noi. Altrimenti resta soltanto un discorso ideologico: no alla povertà materiale, sì alla povertà spirituale. Qui, invece, c'è una questione che chiama in causa l'impegno personale ad aprirsi all'altro, comunque e dovunque. È un movimento che deve essere fatto dentro di noi".

Custodire, prendersi, andare nelle periferie, camminare insieme, non essere fermi ma costruttori di chiesa, sono i verbi del Concilio.

Questo, e tanto altro, significa il saluto "Buona sera!".

# "CAMBIAMENTO E CORAGGIO NELLE SCELTE": LE STRADE PER IL FRIULI VENEZIA GIULIA

Debora SERRACCHIANI\*

La necessità del cambiamento è stato un tratto comune dichiarato in molti programmi elettorali predisposti dalle forze politiche in questa tornata elettorale. È il chiaro segno di una consapevolezza che si è ormai diffusa: per dare un futuro al Friuli Venezia Giulia come Regione autonoma a Statuto speciale è necessario imboccare con decisione la strada del cambiamento.

È perciò viva in me la speranza che in quest'aula tutti vogliano seguire con coerenza questo indirizzo e che, nel perseguire il bene comune, si abbandonino le posizioni preconcepite e gli artifici ideologici, e si apra un confronto schietto e pragmatico fra le proposte che sapremo mettere in campo. Possiamo scegliere se iniziare a progettare il nostro futuro o,

consapevolmente, rimetterci in cammino sulle strade del passato, rammentando a noi tutti che fuori dalle stanze dei bottoni c'è una regione reale che chiede provvedimenti efficaci per affrontare le emergenze. La consapevolezza che le riforme non sono più rinviabili si accompagna alla cognizione che dovremo farle mentre è ancora in pieno corso una crisi epocale, che sta modificando profondamente gli equilibri dell'economia mondiale e che mette in

discussione il ruolo del continente per secoli più avanzato. Un continente, l'Europa, che si trova oggi più isolato, più debole e più incerto di quanto mai lo fu nel dopoguerra.

Le ricchezze crescono e affluiscono in altre parti del mondo, la sponda mediterranea è fuori da un vero orizzonte progettuale, con la Russia e gli altri Stati ex sovietici il livello dell'interlocuzione non si alza sopra le questioni d'interscambio commerciale, e anche gli Stati Uniti guardano all'Unione europea con interesse decrescente. Intanto, nel cuore di questo continente, sorgono movimenti euroscettici

e tentazioni autoritarie di cui pensavamo di aver smarrito le tracce: coltivano la speranza illusoria che sia possibile salvarsi facendo tutto da soli, anzi isolandosi e rinchiudendosi.

La verità è che da soli saremo travolti.

È vero per l'Europa, come per l'Italia, che patisce più di altri il peso delle riforme mancate, della modernizzazione incompiuta, dell'inceppamento del rapporto tra la rappresentanza democratica e le esigenze dei cittadini. Il sistema Paese nel suo complesso è messo di fronte a una prova altissima, che non concede appello.

Anche la nostra regione, piccola di dimensioni ma non di ambizioni, deve dunque misurarsi con questa nuova dimensione globale, con la coscienza che

possiamo giocare un ruolo non secondario: la nostra posizione, le nostre caratteristiche specifiche, possono rivelarsi ancora una volta l'opportunità che ci viene offerta dalla storia. Come l'autonomia e la specialità sorsero dall'amputazione territoriale pagata alla sconfitta di una guerra sciagurata, come la crescita prepotente si ebbe rinascendo dalle macerie del terremoto. La prova di oggi è forse più subdola, ma ha gli stessi caratteri di spartiacque."



*Questo l'incipit delle dichiarazioni che la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, avv. Debora Serracchiani ha svolto davanti al Consiglio regionale in apertura della legislatura (2013-2018).*

*Successivamente, la presidente si è soffermata sui seguenti capitoli " Coraggio nelle scelte e strategia del rilancio N"; "Gli orizzonti delle riforme"; Costi della politica e organizzazione"; "Relazioni con il governo centrale"; "Priorità: il lavoro"; "Infrastrutture adeguate"; "Crescita e competitività delle imprese"; "Riordino del modello istituzionale"; "Modelli di sviluppo e governo del territorio"; "La cultura non è un lusso"; "Salute: mantenere la*

*qualità e ridurre i costi”; Innovare le politiche sociali”: Pubblichiamo la dichiarazione finale:*

“Per rispondere alle sfide si deve innovare l’impianto e la strumentazione delle politiche sociali, pur in un quadro di limitatezza delle risorse e di vincoli di finanza pubblica, e di una struttura organizzativa e burocratica del sistema assistenziale e sociale. Bisogna realizzare una programmazione strategica non lesiva delle capacità locali, promuovere la flessibilità e la sussidiarietà con il terzo settore. Vanno valorizzate le energie presenti nella società civile, dalle relazioni di comunità alle capacità di iniziativa dei soggetti del volontariato fino all’impresa sociale, riconoscendo il ruolo della famiglia come luogo di relazioni affettive, formative, solidali, al più ampio contesto di rapporti in cui le persone interagiscono. Alle politiche pubbliche spetta sostenere e regolare lo sviluppo di mercati dei servizi di qualità sociale che includano tutti i cittadini e sfruttino nel loro interesse l’apporto di capacità imprenditoriali diffuse. L’ho detto all’inizio: non ci salveremo isolandoci. E nemmeno riusciremo a difendere le nostre identità regionali limitandoci a fare e applicare le più raffinate leggi di tutela. Occorre un salto culturale che, oltre la tutela, faccia vivere le nostre tradizioni nel mondo, confrontandole con la sfida della globalizzazione. Non una chiusura in ipotetici recinti, affamate dalla carenza di finanziamenti e schiacciate dall’omologazione, ma la creazione di un rapporto aperto e orgoglioso, che passa anche attraverso la valorizzazione delle nostre comunità nel mondo. Esse possono diventare la nostra testa di ponte per favorire una maggiore penetrazione della nostra regione nei rispettivi Paesi.

La particolare situazione storica vissuta dalle nostre terre, la collocazione geopolitica unica a livello europeo e la capacità di confronto e convivenza fra popoli diversi ha rappresentato storicamente il fondamento e le caratteristiche della nostra specialità regionale. Siamo un punto di passaggio e

di incontro e ricopriamo un ruolo storico e geopolitico di cerniera con i Paesi del Centro e dell’Est Europa, ma oggi non esistono rendite di posizione né passaggi obbligati.

Recuperare le relazioni internazionali allentate, e valorizzarle, riassumendo la leadership di un progetto transnazionale d’area è essenziale, perché solo azioni in comune con i Paesi e le Regioni confinanti permetteranno a questo territorio di interpretare appieno la sua vocazione naturale. Riuscire a far funzionare in maniera ottimale le relazioni fra regioni di Paesi confinanti serve a elaborare progetti comuni che consentano alla nostra Regione l’accesso alle risorse comunitarie, unica vera fonte di finanziamento oltre alle compartecipazioni fiscali.

Ci assumiamo quindi l’impegno di rilanciare il progetto dell’Euroregione “Senza confini” che ha attualmente sede in Friuli Venezia Giulia e che deve diventare un utile strumento per andare oltre la semplice cooperazione transfrontaliera, instaurando rapporti più stabili, organici e strutturati con le regioni vicine.

Ho detto all’inizio che la necessità di un cambiamento è ormai riconosciuta come necessaria. Ma è chiaro che il primo cambiamento deve partire da noi, deve avvenire in noi stessi. Dobbiamo fare intimamente nostra la coscienza e il dovere di affrontare i tempi difficili che viviamo. È per questo che voglio concludere il mio intervento ricordando le parole pronunciate da Aldo Moro nel suo ultimo discorso, pochi giorni prima di essere rapito: “Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a domani, credo che tutti accetteremmo di farlo. Ma non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso. Si tratta di vivere il tempo che ci è dato vivere con tutte le sue difficoltà”.

\* L’avv. Debora Serracchiani è il Presidente della Giunta del FVG.



# 2011: LA CRISI ECONOMICA SECONDO IL CENTRO DI ASCOLTO CARITAS

Adalberto CHIMERA

**“Chi sono e quanti sono i poveri?” è la domanda che viene sulla bocca delle persone e degli osservatori sociali. Domande significative che indicano una sensibilità ed un responsabilità. Si tratta di questioni che stanno al centro della vita di una percentuale sempre più significativa di individui e famiglie che i sociologi appellano come “invisibili”. Una condizione che immediatamente rimanda ad una esperienza ancora più drammatica: la vergogna della povertà. Leggere insieme questa condizione - legandola magari alle sproporzioni esistenti fra la produzione e lo spreco di cibo: in Europa si getta cibo per 179 chilogrammi per abitante a fronte di 79 milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà. Di più il 40 per cento del cibo prodotto per il consumo umano è sprecato!!!, cioè 12 miliardi di euro. Uno scandalo insopportabile.**

**U**na delle domande che spesso i mass media pongono alla Caritas è: “quanti sono i poveri?”.

Questa è la classica domanda da 1 milione di dollari. Il dato sul numero di poveri è, infatti, difficile stimare per due ragioni. La prima motivazione nasce dall'inesistenza di una definizione univoca di povertà. La seconda è data dalla presenza di una povertà nascosta. Alcuni sociologi, infatti, definiscono i poveri gli invisibili. La povertà viene, infatti, paragonata ad un iceberg, perché come un iceberg si può misurare la parte che affiora, ma non si può sapere quella che rimane nascosta. La parte più invisibile della povertà è data dalle famiglie che si vergognano di essere povere e non chiedono aiuto, ma anche da coloro che sono giuridicamente invisibili. Si pensi ad esempio ai senza fissa dimora che hanno perso la residenza o agli stranieri irregolari.

La Caritas non può fornire una descrizione completa del disagio sociale presente sul territorio, ma può delineare un quadro delle persone scivolate nella povertà e nell'emarginazione che si rivolgono per chiedere aiuto ai suoi Centri di Ascolto (CdA) e alle sue opere-segno (dormitori, centri di accoglienza, mense, centro di distribuzione ed empori della solidarietà).

I CdA e le opere-segno non sono solo luoghi di aiuto, ma anche delle antenne sul territorio con cui la Chiesa rileva uno spaccato del disagio sociale presente sul territorio.

Qui di seguito si illustreranno alcuni dati rilevati nel corso del 2011 riguardanti le persone che si sono rivolti al CdA diocesano di Gorizia. In questi ultimi anni non si può analizzare i dati dell'attività del CdA diocesano senza tener conto della crisi sociale ed economica che sta flagellando le famiglie che risiedono nella Diocesi di Gorizia.

## ANALISI DEMOGRAFICA

	2011	2010	2009
Italiani	195	142	185
Stranieri	223	204	254
Totale	418	346	439

Nel corso del 2011 si sono rivolti al Centro di Ascolto diocesano 418 persone contro le 346 dell'anno prima, ma sempre inferiori al dato del 2009 quando il CdA diocesano ha incontrato 439 utenti.

La crescita più decisa degli italiani rispetto agli stranieri può essere spiegata dal fatto che il prolungarsi della crisi economica attuale sta mettendo in crisi anche le famiglie italiane. Nella prima fase della crisi gli italiani, infatti, hanno potuto beneficiare dei risparmi, accumulati negli anni di precedenti, e dal sostegno della famiglia di origine. In molti casi i nonni hanno aiutato economicamente con i propri risparmi e con le entrate derivanti dalle pensioni le famiglie formata dai figli e dai nipoti.

Classe età	2011	2010	2011	2010
18 - 30	73	73	17%	21%
31 - 45	156	141	37%	41%
46 - 60	127	88	30%	25%
61+	53	43	13%	12%
Dato non disponibile	9	1	2%	
Totale complessivo	418	346	100%	100%

A rivolgersi al punto di ascolto della Caritas diocesana sono sempre di più persone over 40 anni che se si trovano in stato di disoccupazione che fanno fatica a ricollocarsi sul mercato del lavoro.

Una conseguenza della crisi economica è proprio l'avvento di una nuova tipologia di povertà formata da persone over 40 o 50 anni, che pur avendo sempre lavorato, si trovano disoccupati e non sono più appetibili sul mercato del lavoro.

Un terzo di color che si sono rivolti nel corso del 2011 al CdA diocesano, vive in coppia con uno o più figli.

Un altro terzo vive solo. Si tratta per la maggioranza di loro di persone che vivono in esclusioni sociali e possono contare su poche reti primarie. La solitudine, in molti casi, spinge queste persone a fare abuso di alcool o di sostanze stupefacenti oppure ad essere affette da malattia mentale. Il 13% dello stesso campione vive da sola con i figli: sono prevalentemente donne sole separate, divorziate oppure madri nubili. Per queste donne, in assenza del sostegno della famiglia di origine o dell'aiuto del padre dei propri figli, diventa difficile riuscire a coniugare le esigenze di cura dei figli e il tempo da dedicare al lavoro per mantenere il nucleo familiare.

Questo le spinge a dover scegliere contratti di lavoro a part time, la cui retribuzione molto spesso non è sufficiente a coprire le esigenze finanziarie della famiglia. In certi casi l'impossibilità di ottenere un lavoro che riesca a coniugare le esigenze di

accudimento le obbliga a vivere lunghi periodi di disoccupazione.

La maggioranza di coloro che si sono rivolti al CdA diocesano vivono in un abitazione in locazione.

Questo spiega, perché tra gli interventi di natura economica la richiesta di un sostegno economico legato al costo dell'abitazione è pari a più del 50% delle richieste di sussidi e finanziamenti (soltanto il 49,6% sono rappresentati dai sussidi per costi legati all'alloggio). Quasi l'11% degli uomini, che si rivolgono al CdA diocesano, è senza fissa dimora. Questo perché la Caritas diocesana gestisce il Dormitorio Faidutti, un servizio di accoglienza per soli uomini.

### ANALISI DELLE PROBLEMATICHE

La tabella successiva riporta le problematiche rilevate dagli operatori e volontari del Centro di Ascolto diocesano negli anni 2010 e 2011. Le percentuali riportate nelle ultime due sono relative al totale delle persone che si sono rivolte al CdA diocesano nel 2011 e 2012. La sommatoria delle percentuali supera il 100%, perché una persona può avere più problematiche. Dalla tabella si nota che rimangono elevate le percentuali di persone che hanno problemi economici o connesse al lavoro. Si deve, sempre, ricordare che gli strumenti messi in campo dalla Caritas diocesana sono pensate per aiutare le persone e le famiglie con problematiche reddituali.

Macro Problematiche	2011	2010	2011	2010
problematiche economiche	365	325	87%	94%
problematiche lavorative	228	189	55%	54%
problematiche abitative	40	43	10%	12%
problematiche di salute	15	8	4%	2%
problematiche in famiglia	41	13	10%	4%
problematiche connesse all'istruzione	2	2		
problematiche psicosociali	6	4	1%	1%
bisogni in migrazione/immigrazione	11	2	3%	1%
problematiche connesse a dipendenze	3	2	1%	1%
problematiche connesse a giustizia	1			
handicap/disabilità	14	1	3%	
altre problematiche	1	5		1%

Analizzando in modo più dettagliato la tabella precedente si nota che tra il 2011 e il 2012 sono aumentate le problematiche connesse agli abiti affittivi e della salute fisica e psicologica. La crescita sia nei valori assoluti che nei valori relativi delle problematiche non di origine economica non può

essere spiegata da una crescita dei problemi psicologici, familiari e di salute sul territorio diocesano e nemmeno che sono cambiate le tipologie di persone che si rivolgono al CdA diocesano.

La causa di questo aumento è il risultato di un

lavoro e un impegno che i volontari e gli operatori del Centro di Ascolto hanno posto in essere di questi ultimi anni. Gli incontri formativi e le riunioni periodiche di equipe e supervisione con un psicoterapeuta hanno migliorato la capacità degli operatori e volontari del CdA nell'ascolto e nella rilevazione delle problematiche delle persone che incontrano.

La mancanza di un reddito, una disoccupazione di lungo periodo, la perdita della dimora sono fenomeni visibili che nascondono problematiche più nascoste che fanno riferimento alla sfera relazionale, affettiva e psicologica della persona che

sono esplicitate dagli utenti soltanto con un ascolto approfondito e una relazione di aiuto che non possono essere improvvisate nel breve periodo.

### ANALISI DELLE RICHIESTE E RISPOSTE

La tabella successiva rileva richieste rilevate dal CdA diocesana negli anni 2011 e 2012 in termini assoluti e relativi. Per quanto concerne i dati relativi si fa riferimento alla percentuale delle persone che richiedono un dato intervento sul totale di coloro che si sono rivolti al CdA diocesano. Quindi la somma delle percentuali supera il 100%, perché una persona può effettuare più richieste.

Richieste	2011	2010	2011	2010
sussidi e finanziamenti	196	144	47%	42%
beni e servizi materiali	194	140	46%	40%
accoglienza/alloggio	25	25	6%	7%
lavoro	7	13	2%	4%
segretariato e consulenze specifiche	12	11	3%	3%
solo ascolto	5	4	1%	1%
Sanità	1			
altre		2		1%
Totale complessivo	440	339		

Dalla tabella si evince che le persone si rivolgono al punto di ascolto diocesano prevalentemente per cercare un aiuto finanziario (un sussidio o un finanziamento) o per ottenere la fornitura di beni e servizi materiali (principalmente viveri e vestiario). Se

si analizzano i dati delle ultime due colonne si nota che c'è un rilevante aumento delle richieste di sussidi e finanziamenti (47% di coloro che si sono rivolti nel 2011 contro il 42% del 2010) e di beni e servizi materiali (46% di coloro che si sono rivolti

**Pontoni**  
ISTITUTO ACUSTICO PONTONI SRL

*Professionisti dell'udito*

FAI UN CONTROLLO GRATUITO! **848390019**

MONFALCONE TRIESTE UDINE GORIZIA LATISANA CERVIGNANO SAN VITO AL TAGLIAMENTO PORTOGRUARO

nel 2011 contro il 40% del 2010). Al contrario tutte le altre richieste (accoglienza o alloggio, ricerca di un'occupazione lavorativa e segretariato sociale) evidenziano un trend in calo.

Ciò significa, chiaramente, che le persone stanno percependo il centro di ascolto della Caritas diocesana come un luogo dove rivolgersi per chiedere un aiuto economico o la fornitura di beni materiali.

Questo dato conferma ancora che il passaparola è lo strumento più efficace ed efficiente per veicolare le informazioni riguardanti i servizi presenti sul territorio; dal passaparola informale gli stessi utenti

conoscono ciò che possono ottenere dalle diverse istituzioni pubbliche e del privato sociale. La percentuale alta di disoccupati e inoccupati tra gli utenti del Centro di Ascolto diocesano di Gorizia (55% nel 2011) sembra stridere con la percentuale bassa nelle richieste che riguardano la ricerca di un'occupazione lavorativa, ma le grosse difficoltà che la Caritas diocesana incontra nell'aiutare le persone nella ricerca di un posto di lavoro sono percepite dagli stessi utenti del punto di ascolto. Per questa ragione gli stessi utenti non si rivolgono al punto di ascolto diocesano per richiedere un aiuto nella ricerca di un'occupazione.

<b>Richieste</b>	<b>2011</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2010</b>
sussidi e finanziamenti	180	138	43%	40%
beni e servizi materiali	208	160	50%	46%
accoglienza/alloggio	25	27	6%	8%
lavoro	7	3	2%	1%
segretariato e consulenze specifiche	11	12	3%	3%
sanità	1			
ascolto	8	4	2%	1%
supporto formativo e lavorativo	2			
altre risposte	17	7	4%	2%
<b>Totale complessivo</b>	<b>459</b>	<b>351</b>		

Lo stesso trend di crescita delle richieste di natura finanziaria e di fornitura dei beni e servizi materiali si riscontra nell'analisi delle risposte: gli interventi di natura finanziaria (sussidi e finanziamenti) sono cresciuti in termini relativi dal 40% al 43% e la fornitura di beni e servizi materiali (prevalentemente alimentari e vestiario) dal 46% al 50%. Cresce purtroppo anche la voce "altre risposte" che fa riferimento alle voci "Risposta negata" ed "Impossibilità di risposta". Il perdurare della crisi economica causa l'aumento del numero delle richieste, e soprattutto la reiterazione delle stesse dallo stesso nucleo familiare, costringendo l'equipe del CdA diocesano a dover negare il sostegno economico.

### UNO SGUARDO D'INSIEME

Dall'analisi precedente si possono evidenziare alcune tendenze nella variazione della tipologia degli utenti del CdA diocesano di Gorizia tra l'anno 2010 e 2011.

1. Un aumento rilevante dei cittadini italiani tra le persone che si sono rivolte al CdA diocesano di Gorizia nel 2011 rispetto al 2010. Questo

potrebbe significare un peggioramento della situazione economica delle famiglie italiane dovuto al perdurarsi della crisi economica. Sembrerebbe, infatti, che gli italiani nei primi anni della crisi abbiano potuto beneficiare dei risparmi accumulati e del sostegno delle famiglie di origine.

2. Una crescita dei problemi connessi alla sfera affettiva e familiare riscontrata tra le persone che si rivolgono al CdA. L'aumento può essere spiegato da una maggiore qualità del dato, ma alcune ricerche a livello nazionale condotte dall'ISTAT evidenziano un aumento della conflittualità all'interno dei nuclei familiari dovuta alla crisi economica. La perdita del lavoro e l'impoverimento mettono in luce fragilità nelle relazioni familiari e di coppia prima nascoste.
3. Un aumento della percentuale degli over 40 tra gli utenti del CdA rispetto ai dati 2010. Questo potrebbe significare che la crisi economica sta consolidando una classe di persone impoverite con un'età superiore ai 40 anni, che sono distanti dalla raggiungimento della pensione e difficilmente sono ricollocabili sul mercato occupazionale.

# COME RISPONDERE ALLE SITUAZIONI DIFFICILI: LAVORARE IN RETE

Chiara BERTOLINI

**Pubblichiamo il discorso di Chiara Bertolini nell'ambito della Settimana UNESCO 2012 sul tema "Approvvigionamenti alimentari e povertà emergenti in FVG" organizzate dalla Direzione Centrale Salute Integrazione Socio Sanitaria Politiche Sociali Area Prevenzione Promozione della Salute. La conferenza è stata tenuta il 20 novembre 2012.**

**E**leonora, 28 anni, abbandonata dal marito, si ritrova sola di punto in bianco, con due figli di sette e nove anni da crescere, senza un lavoro, senza amici o parenti che l'aiutino, con una casa da mantenere e senza i soldi per pagare le bollette. Non c'è il riscaldamento, vivono in tre, d'inverno con i cappotti sempre indosso anche in casa. Non c'è nulla da mangiare e trovare il necessario per la scuola è una tragedia. Il marito, padre dei suoi figli, non si fa mai vivo con lei. Non c'è nessuno che la pensi. Si rivolge allora al centro di ascolto della sua Parrocchia e finalmente viene a conoscenza che esiste a Gorizia l'Emporio della Solidarietà che la può aiutare. Oggi non lo frequenta più, ha trovato un lavoro e la sua situazione è decisamente migliorata ma allora, ripete sempre, se non ci fosse stato quell'aiuto, non ce l'avrebbe fatta.

Mamadou, giovane senegalese con moglie e quattro figli, fuggito dal suo Paese è giunto in Italia sperando in una vita migliore. Non riesce a trovare un lavoro, sente parlare dell'Emporio, prende coraggio e richiede alla Croce Rossa Italiana di via Codelli la tessera per la sua famiglia. Mamadou e uno dei suoi figli oggi hanno trovato lavoro, di tanto in tanto passa per salutare e ringraziare di quell'aiuto prezioso.

Per loro, e per tanti altri, i prodotti vicini alla scadenza, le confezioni leggermente danneggiate, le rimanenze delle offerte, i panettoni del Natale appena trascorso, la solidarietà di tante persone hanno significato tanto, un'ancora di salvezza, un modo concreto di essere vicini ai bisognosi nel silenzio e senza pubblicità, con tanto amore cristiano.

**L'EMPORIO DELLA SOLIDARIETÀ DI GORIZIA**, inaugurato nel marzo 2011, è nato dalla richiesta della Caritas Diocesana e delle Caritas Parrocchiali, sull'esempio delle iniziative di Roma e Prato. Si è voluto riunire tutti i preesistenti centri di distribuzione di generi alimentari in un unico luogo, garantendo così una fornitura più "ricca" rispetto alla tradizionale "borsa della spesa". I Centri di

ascolto possono oggi dedicare più tempo all'incontro delle persone e al loro accompagnamento. Vi si rivolgono i bisognosi di aiuto, famiglie locali e famiglie straniere, donne o uomini separati con figli da mantenere, persone con disagi di ogni tipo e anziani con pensioni insufficienti.

La crisi economica e la perdita di tanti posti di lavoro portano sempre più famiglie sotto la soglia della povertà, ma esiste un luogo, l'Emporio della Solidarietà, dove poter ricevere gratuitamente i generi di prima necessità "a misura di famiglia", nel rispetto della dignità di ciascuno responsabilizzando nelle scelte di acquisto.

I promotori di questo progetto sono: la Caritas Diocesana, la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, il Comune e la Provincia di Gorizia. Partecipano al progetto la Croce Rossa Italiana, le Caritas Parrocchiali, il Gruppo di Volontariato Vincenziano, la Conferenza San Vincenzo, la Comunità Arcobaleno, i Servizi Sociali dei Comuni Alto Isontino e l'Associazione La ginestra. Al bisogno aiutano anche la Protezione Civile, La Misericordia di Cormons e gli Scout di Gorizia. L'Emporio ha sede a Gorizia in via Faiti 15/b, nei locali messi a disposizione dalla Curia Arcivescovile. È aperto quattro giorni alla settimana e vi accedono i possessori della Tessera.

La famiglia in difficoltà si rivolge al Centro di Ascolto e lì viene compilata la Scheda di richiesta credito per alimenti. È necessario il parere positivo del Gruppo di valutazione, che si riunisce periodicamente per esaminare attentamente le richieste e stabilire il possesso dei requisiti stabiliti. Col parere positivo il richiedente ottiene una tessera personale, con nome e foto del titolare, che funziona col sistema del codice a barre, sulla quale sono caricati mensilmente i punti a scalare che gli permettono di acquistare i generi necessari all'Emporio. La tessera contiene da un minimo di 45 punti ad un massimo di 100 punti, calcolati in base al numero dei componenti del nucleo familiare e della situazione di necessità.

La tessera ha una validità limitata, da uno a tre mesi, ed è possibile chiederne il rinnovo rivolgendosi al Centro di ascolto di riferimento; così vi è l'incontro periodico tra il Centro di ascolto e la persona in difficoltà, aiutata ma anche stimolata a migliorare la propria situazione con progetti mirati. All'Emporio si trovano sempre i generi di prima necessità, quali pasta, riso, pomodori in scatola, olio di semi e oliva, legumi, tonno, zucchero, farina, latte, biscotti, ma ci sono anche tantissimi altri prodotti, molti dei quali freschi, quelli per i neonati, per la pulizia della casa e l'igiene della persona. La merce che viene distribuita all'Emporio proviene dal Banco Alimentare del Friuli Venezia Giulia, dall'AGEA, dalle donazioni di aziende e privati impegnati contro lo spreco, dalle raccolte nelle Parrocchie, dalle Aziende agricole e dalla grande distribuzione, come la COOP Nordest, la Despar, la Simply Sma, ecc. Queste ultime, in particolare, garantiscono la distribuzione anche di grandi quantità di prodotti freschi, assolutamente buoni ma non più vendibili per le ferree regole imposte alla moderna distribuzione commerciale. Grazie alla legge 155 del 2003, chiamata del "Buon samaritano", questi prodotti vengono donati per le persone bisognose

piuttosto che alimentare la gran massa dei rifiuti. Per rendere un'idea, circa una tonnellata alla settimana di prodotti freschi arriva all'Emporio invece che alla discarica. Niente è gettato via, neppure ciò che a volte rimane dopo l'orario di chiusura dell'Emporio, perchè i prodotti deperibili sono utilizzati dalla Mensa dei Frati Cappuccini. Quando viene a mancare qualche prodotto di prima necessità, con i contributi dei soggetti Promotori lo si può acquistare, ma in dodici mesi di attività ciò è accaduto solo per il 3% del totale distribuito.

L'Emporio si avvale stabilmente di due operatori e di una decina di volontari di tutte le età che effettuano il lavoro di raccolta, trasporto, stoccaggio e distribuzione negli appositi locali. È stato attivato uno stage con l'Istituto "Slataper" di Gorizia e alcuni ragazzi hanno fatto un'esperienza pratica presso l'Emporio. Il progetto "Emporio della solidarietà" vuole svolgere anche il delicato compito di sensibilizzazione, facendo conoscere alla cittadinanza l'esistenza del problema delle tante famiglie in difficoltà e testimoniando che non si sono mai persi di vista i valori dell'accoglienza, della solidarietà e della gratuità.



**PROGETTO**  
**civibanca**  
VALORE AL TERRITORIO

**FAI LA TUA PARTE: PROMUOVI  
LE ASSOCIAZIONI LOCALI**

**Una scelta che conta molto. E non costa nulla.**

La Banca del Territorio. Dal 1886.

[www.progettocivibanca.it](http://www.progettocivibanca.it)

**B Banca di Cividale**  
Gruppo Banca Popolare di Cividale

L'Emporio aderisce al **Coordinamento Nazionale "Empori della solidarietà"** che mette in rete tutti i nove Empori già operanti in Italia a Roma, Prato, Pescara, Parma, Lamezia Terme, Ascoli, Lecce e Gorizia. Ne stanno nascendo altri dieci, tra cui Milano e Trieste.

### ANALISI DI UN ANNO DI ATTIVITÀ DAL 1° NOVEMBRE 2011 AL 31 OTTOBRE 2012

Fino ad oggi sono state rilasciate **544** tessere, per un totale di **1592** assistiti. Di queste attualmente sono attive **464** di cui il **69%** di famiglie e il **31%** di singoli.

Il **53%** delle tessere è concesso a nuclei familiari italiani ed il **47%** a stranieri.

In questi 12 mesi è stata distribuita merce per **148.198** punti, pari ad un controvalore di **€ 398.681,00**.

#### Alcuni numeri sul "venduto" per classi merceologiche

In 12 mesi sono usciti **253.119 pezzi**.

Di cui **120.917** pezzi di prodotti freschi così suddivisi:

76.482 pezzi tra latte, formaggi, yogurt e uova  
3.954 confezioni di pane  
7.167 confezioni di salumi e affettati  
3.034 confezioni di carne fresca  
7.437 confezioni di pronti e precotti  
11.973 confezioni di frutta  
25.437 confezioni di verdura,

inoltre **125.856** pezzi di prodotti a lunga conservazione così suddivisi:

14.567 litri di latte  
4.299 litri di olio di semi e oliva  
27.102 confezioni di pasta da gr. 500  
3432 kg. di riso  
3.775 kg. di zucchero  
4.348 kg. di farina  
11.630 vasi di pelati e passata di pomodoro  
10.127 pezzi di tonno e carne in scatola  
6.207 confezioni di legumi secchi e in scatola  
2.414 pacchi di caffè da gr. 250 e caffè solubile  
21.199 confezioni di biscotti, merendine, cioccolato e dolci  
6.860 confezioni di fette biscottate, grissini, crackers  
4.772 bottiglie di bibite varie  
5.124 pezzi di prodotti per l'infanzia,

e ancora **5.507** prodotti per la pulizia della casa e

l'igiene della persona e

**839** pacchi di pannolini per bambini.

Per comprendere meglio queste quantità, in sintesi ogni mese si distribuiscono circa 1200 litri di latte, 3300 yogurt, 1000 confezioni di pomodoro, 850 vasi di tonno, 1000 buste di frutta e 2100 buste di verdura fresca.

In conclusione non si devono mai perdere di vista quelli che erano e sono gli obiettivi del progetto:

1. Predisporre percorsi differenziati per le famiglie, affinché si attui una **promozione piuttosto che una semplice assistenza**, ovvero, insegnare alle persone che vengono all'Emporio a utilizzare al meglio i punti a disposizione spendendoli un po' alla volta e acquistando anche ciò che conviene di più;
2. fare una distribuzione attenta con un **lavoro in rete**, per evitare che ci sia chi si approfitta e chi invece sia escluso perchè ha più difficoltà a chiedere;
3. **recuperare gli sprechi e razionalizzare le risorse** per dare un chiaro segnale di cambiamento di stili di vita che significa scegliere sugli scaffali dell'Emporio in base ai propri bisogni invece di ricevere a scatola chiusa i prodotti del pacco viveri. Ora non vengono "spesi" punti mettendo nel paniere prodotti inutili. Oltre all'importante aspetto del recupero della merce che è donata in base alla legge del Buon Samaritano che altrimenti andrebbe buttata.

#### Altri aspetti positivi:

- con il recupero di prodotti freschi e freschissimi, miglioramento della qualità della vita degli assistiti con **una dieta alimentare più varia**;
- una maggiore quantità di merce distribuita;
- modalità di approvvigionamento meno onerose e più risorse da investire in altri servizi;
- una maggiore attenzione all'ambiente con la diminuzione dei beni in discarica;
- una maggiore conoscenza dei bisogni reali delle persone con il lavoro in rete per la concessione del credito di spesa;
- un territorio che si mobilita e scommette in un progetto innovativo coinvolgendo anche i giovani come gli Scout, studenti ecc.

## Cos'è il CAF CISL



***Cosa fai quando... devi attraversare un fiume?  
Cerca il ponte più sicuro... vieni al Caf Cisl.***

La Cisl ritiene da sempre che una maggiore equità e giustizia fiscale e sociale passi attraverso un effettivo superamento dell'estraneità dei cittadini verso le istituzioni. In quest'ottica, il Caf Cisl è costantemente impegnato nel favorire la semplificazione e il miglioramento del rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione. Ponendosi come *ponte* tra le due realtà, il Caf Cisl fornisce a iscritti, lavoratori e pensionati assistenza e consulenza personalizzata e qualificata nel campo fiscale e delle agevolazioni sociali.

## Scegli la sede CAF più vicina

**GORIZIA**, via Manzoni, 5/G  
Tel. 0481.533321 - 0481.531666  
Fax 0481.34615

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18 (dich. 730/Unico/Isee)  
ore 9-12, 14.30-16 (successioni)*

**CORMONS**, via Udine 17  
Tel. 0481.62432 - 0481.62377  
Fax 0481.62377

*lunedì e mercoledì  
ore 9-12, 15-18*

**GRADISCA D'ISONZO**, via Dante Alighieri 29  
Tel. 0481.960627  
Fax 0481.960627

*giovedì  
ore 9-12*

**GRADO**, via Caprin 53  
Tel. 0481.85971  
Fax 0481.80151

*martedì  
ore 9-12, 15-18*

**MONFALCONE**, via Roma 45  
Tel. 0481.42068 - 0481.410306  
Fax 0481.42068

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18*

**RONCHI DEI LEGIONARI**, Piazza Unità d'Italia 10  
Tel. 0481.474665  
Fax 0481.474665

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18*

**STARANZANO**, via Martiri della libertà 1  
Tel. 0481.486425

*giovedì  
ore 9-12*





# PERCHÉ CREDERE FA BENE ... E FA VIVERE MEGLIO

Ermes RONCHI

**“Un’amica psicoanalista mi ha sorpreso confidandomi che in 40 anni di attività non ha mai avuto in cura un paziente che fosse credente. E che lo stesso valeva per i suoi colleghi. La cosa mi ha molto colpito, perché affermava, da una sponda medica, neutrale, che ‘credere fa bene’. Che la fede protegge: non dalle patologie del cervello, ma dalla malattia dell’anima. Un dato confermato dalla celebre espressione dello psichiatra Frank: *chi non trova un senso alla vita entra nella malattia*. Molte ricerche mediche contemporanee tendono a dimostrare che preghiera e meditazione influiscono sulla respirazione che rallenta, si calma, migliora l’ossigenazione, induce distensione, riduce lo stress; la risonanza magnetica eseguita in questi momenti mostra che vengono attivate le aree più profonde del cervello, come talamo e ipotalamo, creando un risveglio armonioso della pienezza della persona. Ma la fede non corrisponde a una sorta di *fitness* spirituale, credere non si riduce a una *beauty farm* dell’anima, ci porta molto più lontano. La fede è il *Totalmente Altro* che viene affinché la storia diventi *totalmente* altra da quello che è! (K. Barth)”. Con queste parole, padre Ermes Ronchi ha introdotto una interessante riflessione tenuta a Gorizia in occasione della festa dei patroni della città di Gorizia e nell’ambito dell’Anno della fede proclamato da papa Benedetto XVI. Pubblichiamo alcuni passi.**

**N**oi tutti ci umanizziamo per relazioni di fiducia, in particolare a partire dai nostri genitori. Diventiamo uomini e donne in questa fiducia primordiale, diventiamo umani intessendo legami di fiducia reciproca. L’atto umano del credere, la fiducia nell’altro, è - dal primo momento dell’esistenza - un atto vitale, che tende alla vita e costruisce la nostra umanità.

## ATTO UMANO DEL CREDERE

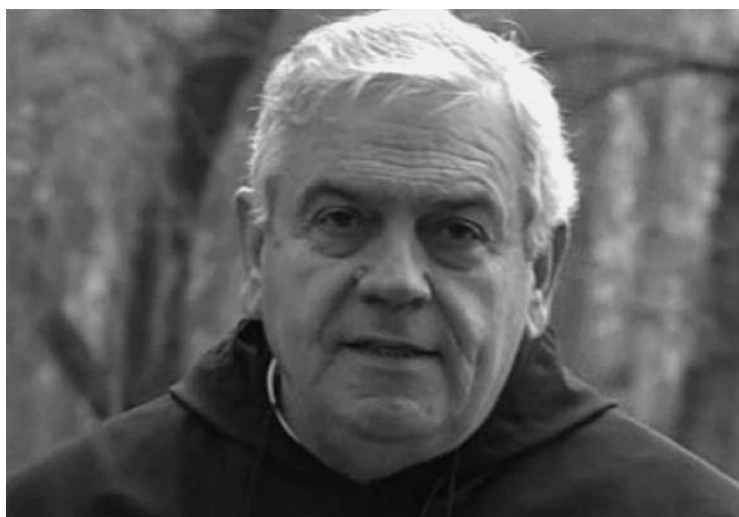
Senza la fiducia, senza una qualche fede non si può essere umani. Non si può vivere senza una fede. Quotidianamente compiamo infiniti atti di fede: se sali in macchina tu credi che gli altri osserveranno il codice stradale, hai fiducia; se sali sull’autobus hai fiducia che il guidatore non sarà ubriaco o drogato, che il costruttore ha fatto bene il suo lavoro, che l’ascensore in cui sali non precipiterà perché gli operai che l’hanno montato... che il pane che compri è buono, che la bottiglia di vino che apri non ha veleni... Senza fede non si costruiscono legami, senza legami non c’è società.

La crisi di fede religiosa oggi è innanzitutto crisi di fede negli altri, lo mostrano in modo drammatico le storie d’amore che si spezzano, le famiglie che si dividono, il numero crescente dei non elettori per sfiducia nei partiti. Secondo una indagine che ho visto on-line in questi giorni il 21% solamente degli italiani ha fiducia negli altri.

Vuol dire che probabilmente, se io non sono eccezionale ma un uomo qualunque, il 79% delle persone che mi conoscono non si fida di me. La nostra crisi di fede incomincia con la crisi dell’atto umano di credere. Perché non si crede in Dio? Perché non si crede all’amore e non si ha fiducia nell’altro. Il non credere fa male alla vita.

## VITA BUONA BELLA E BEATA

Cos’è la fede? Un atto umanissimo e vitale, una forza che cambia la vita. Il *Totalmente Altro*... Per me cristiano la direzione del cambiamento è chiara: la vita di Gesù, la sua vita buona, bella e beata felice.



Padre Ermes Ronchi

- *Buona* era la sua vita, incapace di fare del male e capace di amare come nessuno, passava per le strade e bastava l'orlo del suo mantello per guarire ogni sorta di male, per togliere il male di vivere. Buona perché fatta della materia di cui è fatto Dio, di cui è fatta la vita: l'amore, la misericordia. Vivere è amare. Lui sapeva amare come nessuno, amava perfino l'inamabile.

- *Bella*, umanamente bella, la vita di Gesù perché circondato da amici, capace di gustare la bellezza delle pietre del tempio, degli uccelli dell'aria e dei gigli del campo; bella perché libera e perché appassionata. Capace di commuoversi, senza vergogna, per la carezza del profumo dei capelli intrisi di nardo della sua amica Maria, una sera a Betania. Bella perché piena di amici, perché luminosa, perché pulsante di libertà, intensa e senza paure. O forse perché tutti, chi più chi meno, soffriamo di imprigionamenti. E il fascino di Gesù uomo libero accende trasalimenti in ognuno di noi. Non ci sono stereotipi che tengano: se ti fai lettore attento del vangelo non puoi sfuggire all'incantamento per la libertà di Gesù. Leggi il vangelo, respiri a pieni polmoni la libertà. Non la fissità dei codici, ma l'uomo vivente messo prima di ogni legge. *La più grande bestemmia: mettere la legge prima della persona* (Simone Weil).

La libertà nostra ha un segreto: il segreto è quel pezzo di Dio che è in te, che i veri maestri dello spirito ti invitano a scoprire e ad adorare. Se sei fedele a questo pezzo di Dio, sei libero dalla schiavitù degli altri e delle cose, dalle convenzioni abusive, dai codici senz'anima, dalle aspettative degli altri, dalle immagini che gli altri hanno di te. Per te contano gli occhi del tuo Signore, conta un piccolo pezzo di lui in te.

- *Beata*, gioiosa, era la sua vita: era il Rabbi che amava i banchetti, lo vediamo abbracciato ai bambini, emozionarsi per il profumo della peccatrice versato su di lui, affermare che la vita umana è e non può che essere una ricerca di felicità; ha posto 10 beatitudini al cuore del vangelo, cioè 10 strade per essere beati, felici; ha accettato la croce perché viveva una vita felice, non si va a morire, e con il suo coraggio, non si accetta di morire per un pasticcio di vita che non ti dà soddisfazione.

Questa vita ha conquistato i discepoli. Era talmente bella, che i discepoli dissero: un uomo così non può essere che Dio!

San Bernardo riassume la missione dei discepoli così: che cosa hanno fatto gli apostoli? *Docuerunt bene vivere*, hanno insegnato a vivere bene, trasmesso la buona vita. In che cosa consiste la lieta notizia del vangelo? è l'annuncio che è possibile

vivere bene, vivere meglio, per tutti; è possibile avere la vita in pienezza. Qui e per sempre. E Gesù ne possiede la chiave. In lui i disorientati nella vita sono guidati verso il paese della vita. Il credente è chiamato a vivere la stessa vita buona, bella e beata di Gesù. *"Gesù non è venuto a portare una teoria religiosa, un sistema di pensiero. Ci ha comunicato vita ed ha creato in noi l'anelito verso più grande vita"* (P. Giovanni Vannucci).

## CREDERE ALLARGA I CONFINI

Questa vita più grande è raccontata da una immagine del grande filosofo Wittgenstein nel suo Trattato *Logicus Philosophicus*: la fede ti porta ad analizzare tutte le coste dell'isola che è l'uomo, a percorrere tutte le strade, a conoscere ogni angolo del territorio, lo snodarsi della costa, le rientranze, i promontori, le baie dell'esistenza, gli scogli e le spiagge. Alla fine, quando hai concluso il periplo dell'isola e torni al punto di partenza, quando hai vissuto tutto, accade qualcosa di sorprendente: ti accorgi che dove l'isola finisce inizia l'oceano. Dove credi che l'uomo finisca, lì inizia Dio. I bordi dell'isola sono al tempo stesso i bordi dell'oceano, lì vengono a battere e a infrangersi le onde dell'infinito e dell'eterno. Così avviene nella fede: l'uomo esce dai suoi confini, l'isola sconfina nel mare. Dove tu finisci inizia Dio. Il tuo confine è il confine di Dio. I margini del tuo corpo sono contemporaneamente i margini dell'infinito. Il bene che la fede porta: dilatazione di orizzonti, capacità di estasi, ex-stare, uscire da sé.

## CREDERE ALLARGA LIBERTÀ

Il primo orizzonte che dilata, il più seducente, la parola più cara ai nostri orecchi, è libertà. A uno sguardo superficiale fede e libertà sembrano elidersi. Quanta libertà emana dai primi gesti di papa Francesco! Da dove gli viene se non dalla fede biblica? Per tre motivi:

1. Il primo verbo che Dio impiega nel dialogo con l'uomo è «tu potrai»: «Tutti gli alberi del giardino tu potrai mangiare» (Gen 2,16). Il primo verbo che esce dalla bocca di Eva nel dialogo con il serpente è «noi possiamo»: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare» (Gen 3,3). La Bibbia indica con il primo verbo («tu potrai») che il senso della vita è una potenzialità, uno sviluppo, un crescere. Vivere è l'esplorazione sulle frontiere del possibile. Vivere è esplorare possibilità. Un decreto di libertà.

Invece sulla bocca del serpente il primo verbo riferito all'uomo è «non dovete»: «È vero che Dio

ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?» (Gen 3,1). Il nemico presenta la vita come una trappola di divieti, il cui senso è eseguire degli ordini. «Tu puoi» oppure «tu devi». Dio e l'uomo impiegano come primo verbo quello che indica un sì alla vita. Il nemico usa quello del divieto: un no alla vita. Nella mentalità biblica l'uomo è figlio di una addizione, non di una sottrazione: *Voi potete!* La gioia di appartenere ad un sistema aperto e non ad un sistema chiuso già definito! I credenti non sono esecutori di ordini, ma inventori di strade che portino ad una vita buona bella e beata, strade nel sole che ci portino gli uni verso gli altri e insieme oltre l'isola delle piccole spiagge.

2. I centro del vangelo, la nuova legge, i nuovi dieci comandamenti sono le 10 beatitudini. Che non sono ordini, non sono ingiunzioni: tu devi; ma sono una offerta libera che dice: Dio regala gioia a chi produce amore. Beati i poveri. È strano, ed è come se dicesse: tu con chi preferisci vivere? in mezzo a ricchi che esibiscono il loro denaro, affamati di soldi, per i quali anche l'uomo ha un prezzo e si può comprare? Oppure con dei poveri che hanno le mani vuote e libere e non hanno niente da darti perciò hanno se stessi da dare?  
Chi vorresti accanto a te, in famiglia? Preferisci avere una casa, una famiglia di puri di cuore, di occhi limpidi, oppure di persone false, sporche dentro, con il cuore contorto? Beati puri di cuore. Che mondo sogni? Dove sono all'opera i costruttori di pace, o un mondo dove vince sempre il più forte, del più armato, del più crudele? Vuoi vivere in una città, una nazione di disonesti e corrotti, o invece in un paese che ha fame e sete di giustizia? Non sono domande retoriche, la fede disegna un mondo totalmente altro da quello che è, dove è bello vivere, il mondo come Dio lo sogna
3. I due poli del credente sono lo Spirito e la coscienza. Mai contro la coscienza, mai oltre. È il baluardo della libertà. Neppure il bene va fatto per forza, lo faresti male, come il fratello maggiore della parabola del figlio prodigo che ha sempre ubbidito e detto di sì, ma avrebbe tanto preferito fare un'altra vita: il cuore era assente. L'ultima istanza anche del diritto canonico, della stessa legge ecclesiastica, è la coscienza e non la legge. Papa Benedetto è andato oltre la legge con la sua rinuncia, giustificandola così: *ho scelto*

*davanti a Dio e alla mia coscienza.* Un midrash rabbinico racconta che il maestro vedendo un uomo lavorare di sabato, gli disse: *fratello, se non sai perché lo fai, sei condannato; ma se sai perché lo fai sei benedetto.* Ultima luce è la coscienza, non la legge. (...).

## CONCLUSIONE

Fede e vita sono intrecciate indissolubilmente: la fede non è una sovrastruttura, un'aggiunta estranea alle attese della vita. Anzi, neppure la vita eterna, la vita promessa è estranea alle promesse della vita. Il mistero - mistero di Dio - è nel cuore della vita: nascere, amare, dubitare, credere, accogliere, perdere, gustare, illudersi, osare, morire, dare la vita... C'è una vita di terra dentro di noi e c'è una vita di cielo; abbiamo dentro una vita come istinto di conservazione o di difesa e una come istinto di dono, come bisogno di comunione, che porta in sé il respiro di Dio, sospinta dal vento della Parola nella direzione della pienezza.

Se Dio non esiste, l'anima stessa è un delitto (Dostoevskij). Se non c'è più il bene e il male, tutto si equivale; se tutto si equivale niente vale davvero. Se i credenti non esistono, l'umanità perde densità; se i credenti stanno bene, tutta l'umanità starà meglio. Vicino a un vero credente è più facile e più bello essere uomini, perché ci sarà chi si oppone decisamente al male. Non semplicemente al peccato morale, ma al male globale che è tutto ciò che fa male all'uomo.

Concludo con una poesia del sacerdote polacco Jan Twardowski per dire la mia fede, quella che alla mia vita ha dato pienezza di vita. CHIARIMENTO di Jan Twardowski:

*"Non sono venuto a convertirla, signore,  
del resto tutte le prediche sagge mi sono uscite di mente.  
Da tempo ormai sono spoglio di splendore  
come un eroe al rallentatore.  
Non le farò venire il latte alle ginocchia  
chiedendo cosa ne pensa di Merton  
e discutendo non la rimbeccherò come un tacchino  
con la goccia rossa al naso.  
Non mi farò bello come un germano ad ottobre,  
non le verserò all'orecchio la teologia col  
cucchiaino.  
Mi siederò soltanto accanto a lei  
e le confiderò il mio segreto:  
che io, un sacerdote, credo a Dio come un  
bambino!"*

# GORIZIA CON AQUILEIA NEL 1913

## Per il centenario costantiniano

Sergio TAVANO

**D**a tempo è in uso l'attribuzione a un editto di Milano, emanato da Costantino, l'inizio della libertà di culto goduta dalla Chiesa dal 313 in poi, anche se in realtà si dovrebbe parlare più semplicemente di un rescritto di Milano e risalire a un editto di Galerio del 311. Della relativa confusione si trova eco anche nel catalogo che ha accompagnato la mostra aperta nei mesi scorsi nel Palazzo Reale di Milano (*L'editto di Milano e il tempo della tolleranza: Costantino, 313 d.C.*; catalogo a cura di Gemma Sena Chiesa, Electa 2012).

Come risulta dalla stampa dell'epoca, Gorizia tra il 1912 e il 1913 promosse una grande quantità e varietà di iniziative anche per conto di Aquileia, che dal 1752 fa parte dell'arcidiocesi goriziana: queste iniziative si armonizzavano con quelle volute a Roma da Pio X, ma venivano inquadrare anche tra quelle che con grande fervore si concentravano a Vienna, con echi e collaborazioni un po' in tutte le terre imperiali, anche per esprimere fedeltà al papato "prigioniero" nel regno d'Italia.

Oltre a ciò e prima di tutto, Aquileia aveva da poco suscitato un grande e largo interesse di autorevoli studiosi attivi a Roma, tra cui Orazio Marucchi e Felice Grossi Gondi, e nell'area prossima ad Aquileia, tra cui Pio Paschini. Ma era stata Vienna, in primo luogo con la sua prestigiosa Scuola di

storia dell'arte, a dare il maggiore risalto alle nuove scoperte: questa Scuola aveva voluto e saputo mettere alla prova e applicare felicemente i suoi criteri più aggiornati nel valutare obiettivamente nei loro significati intrinseci i mosaici pavimentali scoperti dal 1909 in poi sotto il pavimento della basilica patriacale e nelle immediate vicinanze. Oltre che quali documenti storici e artistici pertinenti all'età di Costantino, quei mosaici potevano così essere apprezzati quali momenti avanzati e nuovi nella coerenza con le esigenze dottrinali e non soltanto estetiche della prima arte propriamente cristiana: vi si poté vedere una forma di superamento, se non anche di vittoria, rispetto a una cultura genericamente e tradizionalmente "pagana". Si distinsero allora i contributi scientifici proposti da Max Dvořák, Leo Planiscig, Karl Drexler, Heinrich Swoboda.

La stampa goriziana di orientamento cattolico ("L'eco del Litorale", "Il popolo", "Almanacco del popolo") fece conoscere tanti avvenimenti e divulgò molti contributi di ottime firme (per esempio, di Edoardo Traversa, Giuseppe Parmeggiani, Igino Valdemarin, Enrico Maionica) e ciò avvenne specialmente in occasione del XXIII Congresso eucaristico internazionale che, tenendosi a Vienna

tra il 12 e il 15 settembre 1912, si propose come solenne apertura ai festeggiamenti per il centenario costantiniano.

La partecipazione goriziana a quel Congresso eucaristico fu grande e molto festosa, come appare anche dalla rievocazione, fin troppo travolgente, che ne fece Francesco Spessot (*Il Congresso eucaristico internazionale di Vienna*, "Almanacco del popolo", 1912, pp. 49-58; cfr. Antonio Pavissich, *Il XXIII Congresso eucaristico internazionale di Vienna*, "Civiltà cattolica", 63/IV, 1912, pp. 3-33). Tra i discorsi che si tennero in quei giorni a Vienna appare molto significativo quello in friulano del cancelliere goriziano Alessandro Zamparo nella Kapuzinerkirche (dov'è sepolto anche il p. Marco d'Aviano) e soprattutto quello in tedesco di Giuseppe Bugatto, deputato delle Basse, il quale il 12 settembre volle esaltare la partecipazione di Marco d'Aviano nella difesa di Vienna: la battaglia decisiva era stata combattuta proprio il 12 settembre 1683, quando il cappuccino



A. Pawlowitz, *Il Congresso eucaristico di Vienna*, olio su tela, Vienna, Palazzo arcivescovile.



Monogramma cristologico in bronzo (Modena).

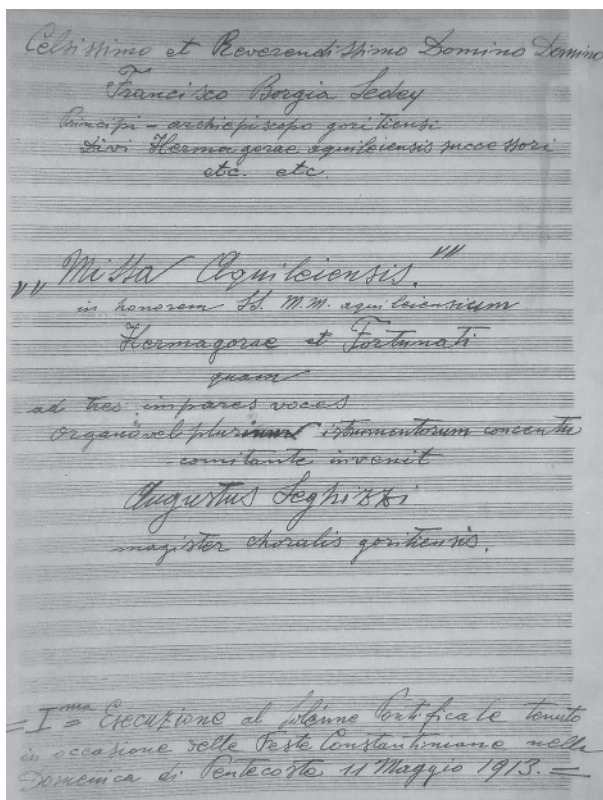
friulano, impugnando la "croce di Costantino", sospinse le truppe imperiali in una vittoria che allontanò definitivamente la minaccia turca dalla capitale dell'impero.

Nel volume che ha raccolto i vari discorsi tenuti in quei giorni a Vienna (*Bericht über den XXIII. Internationalen Eucharistischen Kongress*, hg. Karl Kammel, Wien 1913) alle pp. 341-348 è pubblicato anche questo di Bugatto (*Zur Erinnerung an P. Marco d'Aviano*); non meno pertinente e significativo è però l'articolo che nelle stesse circostanze Heinrich Swoboda affidò al volume miscelaneo *Konstantin der Grosse und seine Zeit*, a cura di F.J. Dölger, Freiburg i. Br. 1913, pp. 269-275) descrivendo un monogramma in bronzo, che aveva fatto parte di un lampadario del quarto secolo e che proveniva da ambiente aquileiese, benché conservato nella Galleria estense di Modena (*Bronzemonogramm Christi aus Aquileia*). Tanto il discorso di Bugatto su Marco d'Aviano quanto l'articolo dello Swoboda (figura ben nota per aver collaborato nell'edizione del 1906 sulla basilica di Aquileia edita da Karl von Lanckoroński e da poco tradotta anche in italiano) non sono entrati dignitosamente nella bibliografia aquileiese né in quella regionale.

Durante il 1913 tra Aquileia e Vienna si tennero varie manifestazioni "costantiniane": tra queste le più notevoli sono due. Nella prima, in coincidenza con la festa di Pentecoste che cadeva l'11 maggio, e perciò d'accordo con le direttive romane, l'arcivescovo Francesco Borgia Sedej celebrò un

solenne pontificale nella cattedrale metropolitana di Gorizia: in un vero tripudio di colori e di luci che avvolsero tutta la città, con illuminazioni notturne delle chiese e dei campanili, la cattedrale era tutta addobbata di bianco e azzurro, sia per richiamare i colori araldici della città, sia per riprendere i colori che erano stati voluti da Maria Teresa per i paramenti da lei donati al primo arcivescovo, Carlo Michele d'Attems: erano stati del resto i colori tipici dei paramenti patriarcali ancora a Venezia. Durante quel pontificale fu eseguita la *Missa aquileiensis* composta per l'occasione da Augusto Cesare Seghizzi, Kapellmeister del Duomo, il quale aveva elaborato temi tratti da un sequenzario aquileiese conservato nella Biblioteca del Seminario teologico centrale di Gorizia ("Voce isontina", 11 maggio 2013, p. 11).

"Il popolo" del 9 maggio 1913, ricordò che in occasione della Pentecoste del 1913 era stato proposto di commemorare "in modo tutto proprio e solenne il decimosesto centenario della pace accordata alla chiesa, della promulgazione del famoso editto emanato a Milano dal grande Costantino, con cui veniva proclamata e decretata piena libertà al culto cristiano. (...) E ciò avvenne nel 312 per opera di Costantino quando egli vinceva Massenzio, il 28 ottobre alle porte di Roma ed il 13 giugno dell'anno seguente, quando sottoscriveva a



Prima pagina della *Missa aquileiensis* di A.C. Seghizzi.

Milano il soldato editto di libertà al culto di Cristo: sono date memorabili nei fasti della Chiesa”.

A questo proposito la stampa tutta di quei giorni espresse giudizi molto lusinghieri sul valore e sull'originalità di quella composizione seghizziana:

l'elaborazione di temi gregoriani si era tradotta in una linearità misurata, scostandosi da taluni impianti di gusto ottocentesco che Seghizzi stesso

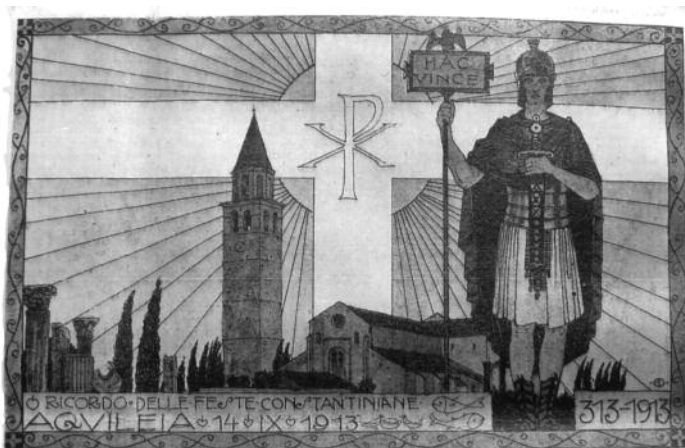
conosceva molto bene, se si pensa alla sua trascrizione per orchestra della *Missa secunda pontificalis* di Perosi (data alle stampe appena nel 2012 presso Pizzicato a cura di Fulvio Madotto): “L'eco del Litorale” del 13 maggio 1912, lodando la bravura del coro, precisò che “il lavoro non poteva riuscire migliore: il chiarissimo autore si fece grande onore dimostrandosi appassionato cultore del vero canto di chiesa, accoppiato a quella soave e castigata melodia che solleva il cuore alle cose celesti e lo riempie di religiosa letizia”; “Il popolo” del 19 maggio parlò di “musica piena di mistica imponenza: un vero gioiello”. Benché apertamente laici, talora anche su basi irredentistiche, e perciò mal disposti anzitutto verso l'interpretazione che si stava dando di quel centenario e della figura di Costantino dalla parte cattolica, altri giornali espressero giudizi ugualmente sereni verso quella *Missa*: “Il gazzettino popolare” dell'11 maggio annunciò quella prima esecuzione con queste parole: “Domani, domenica di Pentecoste e commemorazione costantiniana, la cappella del Duomo eseguirà una Messa composta *ad hoc* dal valente maestro Seghizzi e dedicata a Sua Altezza Reverendissima il Principe Arcivescovo. Il Leitmotiv è tratto da un sequenziario trovato nella Biblioteca del Seminario teologico e fu elaborato con quella grazia e castigatezza che sono proprie del fecondo compositore”. Il “Corriere friulano” del 13 maggio parlò di “Musica piena di mistica imponenza: è un vero gioiello; solenne il Credo, delicato il Benedictus e maestoso l'Osanna. Anche l'esecuzione con piena orchestra sotto la direzione del M.o Seghizzi fu ottima”. Va osservato come le aspirazioni irredentistiche, in cui pure era coinvolto anche lui, non distolsero il maestro, almeno in questo caso, dall'adesione ai principi delle composizioni



Pagina del “Popolo” del 15 settembre 1913.

orchestrali della scuola austro-tedesca. Si deve rilevare però che anche questo documento non risulta ancora inserito nella bibliografia specificamente aquileiese. L'attenzione dedicata dalla stampa non espressamente cattolica a questa composizione appare in contrasto con il silenzio o con i pregiudizi che invece accompagnarono le altre manifestazioni e celebrazioni

“costantiniane”, fin dall'anno precedente, quando, in occasione del Congresso eucaristico di Vienna, “Il socialista friulano” (24 agosto 1912) aveva riproposto un articolo apparso su “L'Istria socialista”, nel quale era stato delineato un ritratto di Costantino come despota e parricida, esaltato però ugualmente dal movimento cattolico, avendo la chiesa dimenticato “la sua vera missione, per accumulare nelle sue mani onori, privilegi, ricchezze”. “L'eco del Litorale” rispose più tardi (13 maggio 1913) denunciando la “supina ignoranza” dei “rossi, divenuti questa volta verdi di bile” e precisando: “Scambiando essi Costantino pel suo editto di Milano, supponessero che noi si volesse festeggiare il primo anziché il secondo. (...) Noi abbiamo festeggiato e sempre festeggeremo il trionfo della Croce im mano di Costantino”. Durante quel Congresso eucaristico era stata organizzata del resto anche una riunione di pangermanisti, seguaci del programma “Los von Rom” (“L'eco del Litorale”, 18 settembre 1912). Negli stessi giorni in cui fu celebrato il centenario costantiniano, venne inaugurata a Vienna un'Esposizione adriatica, nella quale furono esposte grandi riproduzioni dei mosaici teodoriani di Aquileia eseguite da Leopoldo Perco (“L'eco del Litorale”, 5 maggio 1913; cfr. *Adria-Ausstellung in Wien*, “Adria”, V, 1913, coll. 441-444). Una grande manifestazione fu infine organizzata dalla Federazione dei Consorzi agricoli del Friuli (s'intende, del Friuli austriaco) il 14 settembre 1913, con interventi di studiosi e di politici: “Il popolo” del 12 settembre 1913 tracciò il programma e pubblicò una serie di scritti, tra cui uno (di Giambattista Cesca) anche in versi (*Aquileia*), e altri di Giuseppe Parmeggiani, *In hoc signo vinces*, di Igino Valdemarin, *Il trionfo della Croce*, e di Gabriele



Edoardo Del Neri, Cartolina per il centenario costantiniano.

Pagani, *Splendori scomparsi*.

Nell'occasione Edoardo Del Neri preparò il disegno per una cartolina, riprodotta nell'"Eco del Litorale" del 15 settembre 1913. Tennero i discorsi ufficiali Ferdinando Aviano sulla libertà ottenuta dalla Chiesa e Pio Paschini sul trionfo della Chiesa ("Eco del Litorale", 15 settembre 1913; *Il centenario costantiniano. Come fu data la libertà ai cristiani*, "Almanacco del popolo", 1913, pp. 67-69: il titolo non compare nella bibliografia paschianiana). In quel giorno fu anche benedetto un vessillo dedicato a Marco d'Aviano.

Anche in questa circostanza fu segnalata dall'"Eco del Litorale" (10 settembre 1913) una manifestazione di indirizzo ben differente: "Ieri a Roma si tenne il

concorso ginnastico internazionale. Il comitato aveva fissato un corteo che partendo dalla basilica di S. Giovanni in Laterano doveva giungere in Vaticano per l'udienza pontificia nel cortile di San Damaso. Ma siccome - a quanto disse la Tribuna - le associazioni romane avevano, in vista di ciò, predisposta una

controdimostrazione, l'autorità di p. s. proibì il corteo permettendo soltanto una passeggiata di carattere privato senza bandiere e vessilli. Poi proibì anche la passeggiata, e permise soltanto il passaggio di singole associazioni. Dunque resta inteso che per le vie di Roma possono passare soltanto cortei della *Bruno*, i *Circoli 29 luglio e dalli al trono e simili*, e delle logge massoniche con i rispettivi labari, neri e verdi. Nel 1919 Giuseppe Bugatto e Luigi Faidutti ripensando a quei tempi e a quelle manifestazioni, precisarono: "Ottimo essendo in tutto questo tempo anche le relazioni della Santa Sede colla Casa d'Absburgo, devota alla Chiesa cattolica, col governo austriaco, che rispettava nella legislazione e nell'amministrazione i principi cattolici e essendo radicate nel popolo friulano dell'Austria le tradizioni di Marco d'Aviano, che disse l'Austria "fundamentum christianitatis", Mons. Faidutti non poteva credere o sapere che questo suo atteggiamento gli sarà rimproverato come tradimento dei suoi doveri di italiano" (*L'attività del Partito Cattolico Popolare Friulano negli ultimi venticinque anni: 1894-1918*, introduzione e note al testo originale a cura di Italo Santeusano, Gorizia ISSR, 1990, pp. 141-142).



# Turriaco

*TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570*

*Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010*

*Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510*

*www.bccturriaco.it*

*e-mail: segreteria@bccturriaco.it*



**Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva**



**Sportelli a:** **LUCINICO**  
**FARRA D'ISONZO**  
**CAPRIVA DEL FRIULI**  
**CORMONS**  
**GORIZIA SAN ROCCO**  
**GRADISCA D'ISONZO**  
**GORIZIA STRACCIS**  
**MARIANO DEL FRIULI**  
**GORIZIA CENTRO**  
**ROMANS D'ISONZO**



UN SISTEMA DI BANCHE  
Differente **per forza.**



# “CITTÀ COMUNE”: MONFALCONE - RONCHI - STARANZANO

Italo SANTEUSANIO

I documenti storici più antichi che nominano i tre comuni sono: del 967 quello che nomina Ronchi, del 1260 quello che nomina Monfalcone e del 1295 quello che nomina Staranzano. I territori di questi tre comuni fecero parte della regione Venetia et Histria, con capitale Aquileia, ai tempi dell’Impero Romano, poi subirono tutte le peripezie delle invasioni barbariche e dal X secolo al 1420 furono governate dal Patriarca di Aquileia, come parte della Patria del Friuli. Nel 1420 la Repubblica di Venezia conquistò la Patria del Friuli, che diventò una delle quindici province dello Stato di Terraferma della Repubblica di Venezia. Monfalcone e il suo Territorio, che comprendeva anche Ronchi, Staranzano e una ventina di altri villaggi, fece parte della Patria del Friuli dal 1420 al 1797.

Il Territorio di Monfalcone era tutto circondato dal territorio austriaco, esclusa ovviamente la costa, e per secoli dovette affrontare la precarietà dei confini sul Carso, spesso addirittura con spargimento di sangue.

La Comunità di Monfalcone era sottoposta a un rettore veneziano, cioè il podestà, il quale aveva giurisdizione non solo sulla città di Monfalcone, ma anche su tutti i villaggi del Territorio. In base al primo censimento della popolazione della Repubblica di Venezia, fatto nel 1548, gli abitanti della Patria del Friuli erano circa 215.000, mentre gli abitanti della Comunità di Monfalcone erano 4.013: 1.162 a Monfalcone e 2.851 nei 22 villaggi della Comunità. Nel 1797 la Repubblica di Venezia fu invasa dalle truppe di Napoleone Bonaparte ed iniziò quel periodo di andirivieni di truppe francesi ed austriache, che devastò il Territorio di Monfalcone e terminò nel 1813, con l’occupazione definitiva dell’Austria, durata fino al crollo dell’Impero asburgico nel 1918. Dopo che l’Austria ebbe occupato, nel 1813, le Province Illiriche dell’impero francese, procedette alla riorganizzazione sia amministrativa che ecclesiastica del territorio.



Prof. Italo Santeusanio

Con decreto del 9 ottobre 1814 il Governo di Vienna istituì la nuova strutturazione territoriale ed amministrativa del Küstenland-Litorale, che fu ripartito in tre circoscrizioni amministrative: i *Kreise-Circoli*. I *Kreise-Circoli* a loro volta erano divisi in *Districte* (distretti politici), *Bezirke* (distretti giudiziari), *Hauptgemeinden* (capicomune) e *Untergemeinden* (sottocomuni). Il Litorale Austriaco era amministrato dall’Imperial Regio Governo di Trieste ed era diviso, in un primo momento, nei Circoli di Trieste, Gorizia e Fiume. Poi, nel 1822 Fiume passò all’Ungheria. Fino al 1825 il Territorio di Monfalcone fece parte del Circolo di Trieste e poi passò al Circolo di Gorizia, detto Contea principesca

di Gorizia e Gradisca. Il *Bezirk* (distretto giudiziario) di Monfalcone era suddiviso in due *Hauptgemeinden* (capicomune): Monfalcone e San Pietro dell’Isonzo, suddivisi a loro volta in *Untergemeinden* (sottocomuni).

In un prospetto ufficiale austriaco del 1814 è riportato il numero degli abitanti e delle case dei capicomune e dei singoli sottocomuni. Il capicomune di San Pietro comprendeva i sottocomuni di San Pietro (58 case e 280 abitanti), Fogliano (80 case e 394 abitanti), Redipuglia (34 case e 193 abitanti), Cassegliano (65 case e 270 abitanti), Turriaco (130 case e 792 abitanti), Pieris (86 case e

503 abitanti) e San Canciano (88 case e 524 abitanti), per un totale di 541 case e 2.956 abitanti. Il capicomune di Monfalcone comprendeva i sottocomuni di Monfalcone (170 case e 1.251 abitanti), Ronchi (182 case e 1380 abitanti), Vermeano (55 case e 424 abitanti), San Polo (32 case e 250 abitanti) e Staranzano (110 case e 522 abitanti), per un totale di 549 case e 3.827 abitanti. Dunque, nel 1814, l’Austria, con la *Hauptgemeinde* di Monfalcone, aveva già realizzato la *Città Comune* tra Monfalcone, Ronchi e Staranzano. Alcuni decenni dopo, però, in base alla Patente imperiale promulgata dall’imperatore Francesco Giuseppe il 17 marzo 1849, furono soppressi gli

*Hauptgemeinden (Capicomune)* e istituiti gli *Ortsgemeinden (Comuni locali)*, derivanti dall'aggregazione di più *Untergemeinden (Sottocomuni)*. Il Territorio di Monfalcone fu diviso in otto *Ortsgemeinden (Comuni locali)*:

Monfalcone, Staranzano, Turriaco, San Canziano, San Pietro, Fogliano, Ronchi e Doberdò.

Il Bollettino delle leggi del Litorale Austriaco del 1851 pubblicò il prospetto dei nuovi comuni, con il numero degli abitanti, la superficie ed altre notizie di carattere civile e religioso. Nel 1850 Monfalcone aveva 3.566, Ronchi ne aveva 2.358 e Staranzano ne aveva 545. Il Comune di Staranzano nel 1867 deliberò di aggregarsi al comune di Monfalcone e tale aggregazione durò quaranta anni. Poi, con sanzione sovrana del 5 dicembre 1907, Staranzano venne decretata nuovamente comune indipendente, con 1.106 abitanti al censimento austriaco del 1910, insieme agli *Ortschaften (Villaggi)* di Bistrigna, Dobbia e Villaraspa.

Con l'annessione all'Italia, avvenuta ufficialmente con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, le circoscrizioni comunali rimasero invariate, anche se nel 1923, quello che sotto l'Austria veniva detto Friuli austriaco, fu diviso tra le province di Udine e Trieste: a Udine fu aggregato il Cervignanese e a Trieste il Monfalconese.

Dopo il 1° maggio 1945 il *Pokrajinski Narodno Osvobodilni Odbor za Slovensko Primorje in Trst (PNOO)*, cioè il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale Sloveno e Trieste, che rivendicava l'annessione di tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia, costituì tre circoscrizioni: quella di Gorizia, quella di Trieste e la circoscrizione autonoma della Città di Trieste. La Circoscrizione di Trieste comprendeva 9 Comitati di Liberazione Nazionale distrettuali, tra i quali c'era anche quello di Tržič-Monfalcone. Amministrativamente e territorialmente il distretto di Monfalcone, che era stato incluso nella zona occidentale del Litorale Sloveno già nel novembre del 1944, fu diviso in 22 *Krajevni Narodno Osvobodilni Odbori*, cioè in 22 Comitati di Liberazione Nazionale locali, tra i quali c'erano anche Monfalcone, Ronchi e Staranzano. L'occupazione militare jugoslava durò quaranta giorni. Ad essa seguì il Governo Militare Alleato. Poi, il 15 settembre 1947 il Monfalconese ritornò all'Italia e alla provincia di Gorizia.

Già negli anni Novanta era aperto il dibattito sulla Città Comune, cioè sull'opportunità dell'unione dei tre Comuni di Monfalcone, Ronchi e Staranzano. I sostenitori convinti della *Città Comune* hanno fondato l'associazione denominata appunto Città Comune, il cui manifesto è stato reso pubblico nel febbraio del 2000 da un gruppo di sostenitori, tra i quali Maurizio Volpato e Paolo Fragiaco.

L'associazione ha promosso interessanti dibattiti, i quali finora non hanno prodotto effetti pratici a livello istituzionale, mentre ha ottenuto qualche

risultato l'iniziativa del compianto sindaco di San Pier d'Isonzo Adriano Cragnolin (12 novembre 1946-13 novembre 1996). Egli nel marzo del 1992 propose di affrontare il problema della soppressione dei consorzi, previsto dalla legge statale 142 del 1990, con il coinvolgimento di tutti i Consigli Comunali del mandamento di Monfalcone. La proposta di Cragnolin fu presa in considerazione dagli altri sindaci ed ha portato alla nascita di Città Mandamento il 21 ottobre 1996. La Convenzione quadro di Città Mandamento è stata cambiata e rinnovata più volte. L'ultima convenzione è stata prorogata nel mese di dicembre del 2012 e scadrà il 31 dicembre del 2014. Quanto agli effetti pratici della Città Mandamento, i giudizi sono differenziati, per usare un eufemismo. Ma qui finisce il compito dello storico.

### Opinione

*Unificazione, accorpamento, costituzione di nuovi Comuni: sono i tanti nomi con i quali viene chiamata questa operazione delicata. Le ragioni: economicità al primo posto, poi vengono il miglioramento dei servizi, esigenze organizzative. La legislazione - ancora in movimento - a livello regionale parla di convenzioni che dovrebbero essere reiterate e portate a termine. I tempi, secondo qualcuno sono già scaduti, altri invece parlano di non affrettare scelte ma di procedere per passaggi. Sul nostro territorio sono in atto tentativi di accorpamento fra Farra, Capriva e Lucinico; fra Villa Vicentina e Fiumicello. Altri sono annunciati in Regione. In merito alle proposte che riguardano Monfalcone, Ronchi e Staranzano, secondo chi scrive, vanno tenute in considerazione alcune osservazioni:*

- 1. La storia ci insegna che nel tempo i tre comuni e altri del mandamento hanno mutato istituzionalmente garantendo diverse forme di organizzazione della vita comunitaria sul territorio. Dunque, la eventuale riforma ha una propria consistenza e significato.*
- 2. Il punto di partenza meritevole di attenzione - anche dal punto di vista giuridico - riguarda il come garantire l'autonomia degli enti locali e con essa anche la valorizzazione delle prerogative di democrazia e di autodeterminazione. In una parola, il diritto di cittadinanza che non si esaurisce nel voto ma che comprende modelli e strutture comunitarie, ma anche servizi adeguati.*
- 3. In questo e altri casi c'è un dato di partenza, una vera e propria mentalità, in forza della quale si debba operare sempre e solo (o quasi) per ragioni economiche: tutte le altre passano in secondo luogo. Mentre invece, le condizioni di vita delle persone, il modello di convivenza - in una parola le relazioni - costituiscono l'elemento portante e dal quale partire specie in*

- un contesto culturale dove tutto questo appare gravemente in pericolo e la convivenza sembra esprimersi visitando i supermercati.*
4. *Dunque, prima (o insieme) ad ogni altra scelta vanno indicate e promosse forme di convivenza e di condivisione, modelli di umanità e di socialità capaci di rispondere alla domanda delle persone e delle famiglie oltre che di una consapevole esperienza comunitaria.*
  5. *Rispetto agli anni settanta e ottanta - nei quali la partecipazione era al centro della vita di una parte significativa delle persone - ora la tentazione dell'anonimato e della cultura dell'ognuno per sé, ha avuto una notevole incidenza provocando un abbassamento dei legami e della consistenza della vita insieme. Solitudine ed indifferenza stanno rappresentando mali e limiti della società del terzo millennio.*
  6. *Ogni riforma - anche quella burocratica assolutamente indispensabile - può contare su mezzi tecnologici che di per sé possono ridurre tempi e impegni delle persone: una loro centralizzazione va accompagnata con la promozione di luoghi di incontro e offerte di cultura. Oltre che lavoro, in un tempo nel quale i posti di lavoro sono preziosi.*
  7. *Pertanto, la prima esigenza guardando ad un ordinamento nuovo nella concezione amministrativa, è la realizzazione di tali centri di aggregazione e di esperienza: mentre sappiamo che la cultura è diventata la cenerentola e siccome "la cultura non fa soldi e non da mangiare" - secondo la mentalità di moderni politici del nulla - ed, invece, sarà necessario aumentare tali opportunità coordinando interventi e potenziando sinergie e mezzi per tale scopo.*
  8. *Ronchi, Staranzano e Monfalcone sono reduci da esperienze di consorzi da oltre quaranta anni: sarà opportuno svolgere una indagine per capire le ragioni dei fallimenti e le opportunità positive. Occorre anche fare un piano finanziario dei costi e ricavi in prospettiva ed affrontare le esigenze futuro, ma anche definire numero di personale necessario alla organizzazione sul territorio.*
  9. *Il Territorio è conosciuto come il Mandamento di Monfalcone: cosa ne facciamo degli altri comuni (S. Canzian con Begliano e Pieris, Turriaco, S. Pier d'Isonzo, Fogliano e Redipuglia e Sagrado ma anche Doberdò del lago, Jamiano). Che città comune sarebbe la nostra senza questa parte rilevante della comunità?*
  10. *Dal punto di vista religioso, la scelta che sembra avere maggior spazio è la conservazione di vita delle singole comunità cristiane con la loro fede e storia. Nessun accorpamento, ma la presenza sul territorio in mezzo alle case degli uomini: così è pensata la chiesa che vivrà ancora in situazione di minoranza (e dovrà imparare a prenderne atto). Nessuna superparrocchia e, tantomeno, cancellazione delle presenze. I servizi liturgici e pastorali potranno avere altra dimensione ed organizzazione.*

R.B.



**GAZEBO - SCALE - RECINZIONI  
LAVORAZIONI ACCIAIO INOX  
REALIZZAZIONI SU PROGETTO**

**Via Strada da Montana 3  
34070 San Lorenzo Isontino  
GORIZIA - ITALIA  
Tel. (++39) 0481 881044  
Fax (++39) 0481 881028  
E-mail: [contact@mtm-italy.com](mailto:contact@mtm-italy.com)  
[www.mtm-italy.com](http://www.mtm-italy.com)**

# TAPOGLIANO E DIVAGAZIONI TOPONOMASTICHE

Maurizio PUNTIN

**I**l caso del nome di questo paese, Tapogliano, è emblematico per il Friuli in generale e per quello orientale in particolare. Potrà sembrare strano a chi non ha pratica di studi storico-etno-linguistici, ma a questo minimo livello si è combattuta una battaglia culturale, fiancheggiando quella, ben più pericolosa, che si combatteva a livello politico-sociale. Alludo ovviamente a quell'autentico veleno dei popoli che è il nazionalismo, che quando rimane confinato al campo degli studi fa molti danni ma, come sappiamo, quando riesce a sfondare nel campo politico provoca guerre piccole e grandi a non finire.

Per venire alle nostre tre regioni confinanti, Friuli, Carinzia e Slovenia (e se prendiamo pure l'Istria ci mettiamo anche il mondo croato) l'ambiente popolare di queste terre era ancora sostanzialmente libero di veleni all'inizio del sec. XIX. Esistevano naturalmente antipatie che evidenziavano pretese latenti insopportabili dei vicini (tipo: *i sclâs a son dûrs, plens di pratesis; i todescs a son supiarbeôs, a crodin di essi lor mior di duç* ecc.; e questi altri parlavano per svariati motivi dei friulani). Ma ci si fermava a livello della presa in giro, dell'ironia pesante magari e non si andava oltre. Una ironia si badi che si usava senza pietà anche per gli abitanti dei villaggi vicini, dello stesso ceppo linguistico. Molti di noi ricordano i blasoni paesani della Bassa: es. *ros di Parteulis che 'l plui bon al à copât so paricula forcja, cròdiis di Turiàc, zàvis di Flumisel* (perché sul limitare delle paludi) ecc.

Nel lungo medioevo e nell'età moderna non c'è alcun documento che ci parli di conflitti anche minimi fra slavi e latini in Friuli, anche perché i clan slavi si stabilivano dove c'era terra abbandonata (le famose *pustòtis*, termine che rimarrà per sempre in friulano). Le stesse istituzioni del potere (patriarcale, veneziano, comitale goriziano ecc.) si disinteressavano completamente della lingua parlata dai popolani: bastava che pagassero i vari censi. Quando ci fu un'intromissione violenta da parte dello stato, come per esempio in Carinzia con l'espulsione dei riformati (1732), in Spagna con la cacciata dei Mori (inizio sec. XVII), era per motivi religiosi, soprattutto per compattare una popolazione dietro un principe dello stesso segno religioso e per evitare che si formassero sacche

residuali pronte eventualmente alla ribellione.

Anche Venezia nell'Istria spopolata dalle epidemie importò nei secc. XVI e XVII senza alcun problema morlacchi e croati dal centro-sud della Dalmazia: la loro lingua era del tutto ininfluyente per la Repubblica.

Anche nell'Europa moderna quando sembra che ci siano motivi etnici, in realtà se si studiano bene questi casi si scopre che i motivi veri sono altri: l'odio religioso fomentato da chi ha interessi e vantaggi dallo scontro (si veda la disgraziata Bosnia pochi anni or sono), grossi scompensi economici fra due aree vicine con una di esse che ritiene di esser sfruttata in questo rapporto ed altre cause ancora su cui non mi dilungo.

È col grande movimento romantico che la riscoperta della cultura popolare, seppur mitizzata e talvolta stravolta, porta a lato delle grandissime acquisizioni della cultura alta, una deviazione all'inizio assolutamente secondaria e minoritaria. Questo amore per la cultura popolare viene in molti casi strettamente collegato ad un passato glorioso e mitizzato: nel caso friulano il mito dell'antichità romana, sorvolando sul fatto che la continuità era data più che altro dalla tradizione giuridica e dai tre quarti del patrimonio linguistico (3/4 poiché il resto era germanico e slavo, come sarà tendenzialmente italianizzato e anglicizzato il friulano di quei giovani che lo parleranno ancora in futuro; ma è sempre stato così!). Per il resto il mondo del contadino friulano ottocentesco era prodotto da un amalgama culturale in cui c'era di tutto, l'antica Grecia, l'ebraismo, il cristianesimo (nella forma ufficiale e in forme eterodosse piuttosto confuse), influssi germanici, slavi e resti ancora più antichi, specie nel campo delle credenze (si pensi solo ai *benandanti*). Questo mito della latinità e la sua versione nazionalistica a fine '800 e all'inizio '90 riguardavano ancora però da noi parte degli strati medio-alti della popolazione, i maestri di villaggio e qualche sacerdote. Il popolo ne era ancora libero. Mi ricordo che, agli inizi degli anni '90 nel corso di certe ricerche etnografiche che si facevano nel Collio cormonese, domandai ad un vecchio contadino della zona di Cormons se nella sua gioventù ci fosse stata ostilità fra sloveni e friulani: mi rispose che c'era solo in alcuni giovani sobillati da gente colta. Cito a memoria: *siorùs ... jò partavi*

*fûr ledàn come ch'al partava fûr ledàn me copari Toni Còlariç, ch'al sta dilà di che culina lajù, là che tachin a fevelâ par sclâf ... se oreso che nus intaresàs a noâtris puars di chê' robis ali.*<sup>1</sup> Questa era la mentalità popolare dominante, a Cormons e Dolegna come dappertutto.

Tornando a Tapogliano ... che ricadute ebbe questo nazionalismo in pillole in Friuli e in Istria? Che gli acculturati italiani, sloveni e croati si gettarono a spiegare tutto quanto fosse possibile con la loro lingua e la loro cultura, sorretti dalle rispettive mitologie. Gli sloveni cercarono di dare spiegazioni slave a tutti i toponimi delle loro zone, anche a quelli derivati chiaramente dal sostrato; in area friulana riusciva facile in nomi come Goricizza, Percoto, S. Marizza, Gradisca e simili. Quelli italiani spiegavano tutto il possibile col latino, non

accontentandosi nemmeno del romanzo regionale, troppo poco prestigioso; ad es. Scodovacca non veniva da un soprannome friulano bensì da *solum aquae*, *Jalmicco* non veniva dallo sloveno *\*Jamnik* ma da un inesistente colono romano *\*Ialmius* e così via.

Si parla qui di studiosi dilettanti o di studiosi del passato; nel secondo dopoguerra con

Pellegrini, Frau, Desinan, Merù (ed altri) il panorama è completamente cambiato e la visione dominante è ora quella condizionata dal metodo scientifico. Perdura la vecchia mentalità solo in qualche ritardatario di cultura raffazzonata e confusa. Anche fra gli sloveni (con F. Bezljaj ed altri) e soprattutto in Carinzia con Eberhard Kranzmayer è tutto cambiato; si pensi che quest'ultimo grande studioso austriaco, in pieno periodo nazista, ebbe l'onestà intellettuale di pubblicare un vasto lavoro toponomastico sulla Carinzia in cui si ammetteva che in molte valli praticamente tutta la toponimia non era tedesca, bensì di origine slovena. Una cosa che non poteva far piacere al potere nazista.

In Friuli i "romanofili"<sup>2</sup> ebbero il compito facilitato dai famosi suffissi in *-ano / \*-anum*, per cui tutti i nomi terminanti in *-ano* dovevano essere romani (come si sa si tratta dei cosiddetti prediali, dal nome di un proprietario). Ora certi lo erano effettivamente, come Cervignano, Trivignano,

Majano, Magnano, Marano, Mortegliano, Lavariano, Aviano, Pasiano ecc.

Ma altri no, non avendo alla base un nome romano convincente e soprattutto avendo eccellenti confronti con le regioni slave: ad esempio Gramogliano (< *\*Grmovljani* < *\*grm*<sup>3</sup>), Casseglia (< *\*Kossovljani* o *\*Kassovljane*<sup>4</sup>), Dolegnano (< *dolenje*<sup>5</sup>), Passariano e Persereano (< *\*Presyrjane* < *\*syr*<sup>6</sup>), Staranzano (< *\*Strančani* < *stran*<sup>7</sup>), Raccogliano di Romans (< *\*Orahovljani* 'coloro che si son stabiliti presso il noceto'; *orah*<sup>8</sup>) e qualche altro ancora. Fra questi va inserito con tutta tranquillità (e con buona pace di chi la pensa diversamente) anche Tapogliano, un nome di insediamento 'indicante una gente che si è stabilita vicino ad un pioppeto' (< *topol* 'pioppo'), che ha tanti confronti fra la Slovenia e la Grecia. Nella

prima con la forma contratta *Topolje*, il risultato di un passaggio avvenuto già nel medioevo (*\*Topoljane* > *Topolje*), ma in lontane regioni come l'Albania e l'Epiro dove i dialetti slavi, parlati da gruppi poco numerosi, sono stati pacificamente assimilati in periodi imprecisabili del passato (fra il basso medioevo e il sec. XVII), si trovano ancora nomi di località, nella forma

arcaica, come *Topojan* nell'antica *Krajna* albanese (dove era diffuso il serbo) e la *Topojana* epirota, in una zona un tempo popolata da pastori slavofoni. Questo mentre nelle regioni romanze non c'è nulla che si possa prendere a paragone. Con quanto detto si comprende agevolmente che il *\*Tappulianum* proposto da qualcuno, fa parte di quelle residue sacche di "nomenclatura dei desideri" di quei pochi che hanno ancora in testa quella mentalità prima menzionata. Bene ha fatto dunque l'amico Gianluca Comar a confermare lo slovenismo per Tapogliano, slovenismo già a suo tempo sospettato dal grande G. B. Pellegrini.

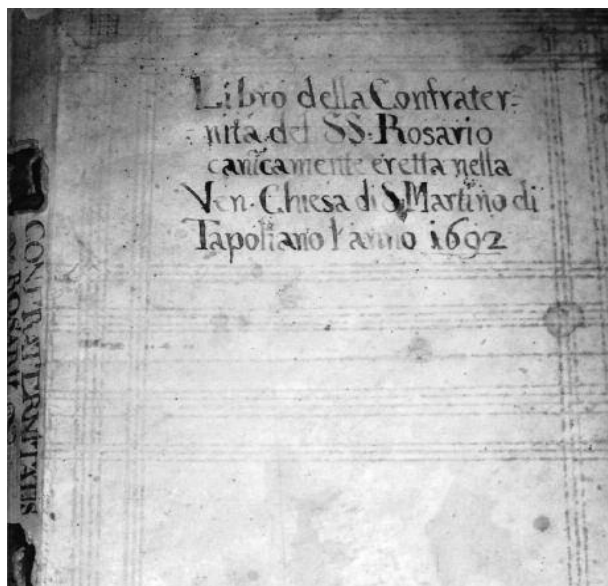
A quale quota temporale far risalire il nostro *Tapojàn*? Questo nome di luogo e gli altri simili che ho prima menzionato potrebbero essersi formati nell'alto medioevo (fra i secc. VII-IX); secondo autorevoli studiosi di slavistica invece per questi toponimi con formante *-jane / -jani* è più



Tapogliano: portali del parco di Villa Pace e della "Braidia dal Cont".

convincente l'ipotesi che li vede formarsi nei secc. IX e X. Cioè sarebbero un ricordo di genti portatrici della cultura cosiddetta di Köttlach, dal nome di un centro austriaco dove si scoprì una delle prime necropoli. Siti archeologici di questa cultura sono stati scoperti e studiati a Pordenone, a S. Pietro di Sclavons (Cordenons; si noti il nome), a Turrída di Sedegliano, a Corno di Rosazzo, a Mossa e a Codroipo; ultimamente pare che sia stato riconosciuto un altro all'antica Centa di Joannis, altro nome sicuramente sloveno. Ma se si pensa che Tapogliano è vicino a Crauglio, a Romans, agli antichi *Sanctus Vitus de sclabonibus*, *Midea sclabonica*, *Versia sclavica*, dove, se non il nome principale, per lo meno molti toponimi minori sono ormai stati riconosciuti come slavi, l'etimologia di Tapogliano non rappresenta più un problema. Un'ultima cosa: deve essere ben chiaro che questi nomi non significano che degli "Slavi alpini"<sup>9</sup> son passati di qui e sono andati a finire chissà dove (quasi spariti nel nulla!). Questa gente si è fermata in Friuli definitivamente, ci sono stati infiniti scambi di ogni tipo (con molti matrimoni misti) e si sono pacificamente assimilati ai friulani nel corso di secoli, come prima di loro i longobardi. Dunque fanno anch'essi parte del nostro DNA, come si vuol dire oggi, e hanno lasciato anche qualche influsso nella cultura popolare e qualche parola nella lingua locale.

Una fra le tantissime smentite di quel purismo e di quel nazionalismo (sparso in pillole) di cui parlavo all'inizio. Se si guardano con gli occhiali dell'antropologia e della linguistica moderne le differenze anche profonde tra popoli e lingue sfumano di molto, per non dire che scompaiono.



I lasciti alle confraternite, una fonte per la toponomastica.

In pratica (e così termino) l'unico gruppo etno-linguistico che potrebbe (forse!) definirsi abbastanza "puro" (ma *puro* non è il termine giusto e può lasciare spazio a interpretazioni razziste: meglio *isolato*) è quello delle tribù San (son quelli detti dagli europei *boscimani*). Poiché mentre gli antenati di tutti gli altri gruppi (fra cui i nostri avi) sono via via emigrati dall'Africa orientale, fra 80.000 e 40.000 anni fa, verso il settentrione, loro si sono incamminati solitari verso l'estremo sud africano, da dove non si son più mossi. A parte loro, dicevo, per il resto siamo tutti *meticci* per la razza e in un certo senso "creolizzanti" per le lingue che parliamo.

### Bibliografia

- Puntin M., *La toponomastica del territorio ovvero del confine linguistico medievale slavo-romanzo*, in *Corno di Rosazzo la sua storia, la sua gente*, a cura di M. Visintini, Manzano, 2007, 261-295.
- Puntin M., *Dei nomi dei luoghi. Toponomastica storica del territorio di Monfalcone e del comune di Sagrado*, Gorizia.

### Note

- Traduzione letterale: 'signori, io portavo fuori (dalla stalla) il letame come lo portava fuori anche il mio compare Antonio Colarich, che abita di là di quella collina laggiù, dove parlano già sloveno ... cosa volete che ci interessasse a noi di quelle cose lì ...'.
- Il termine usato non rende l'idea delle fissazioni che caratterizzavano certi studiosi locali; sarebbe più esatto definirli, con una parola *ad hoc*, "romanomani".
- 'Gente stabilitasi presso uno sterpeto'. Trattandosi della zona di Corno di Rosazzo, sarà la zona di sterpi e cespugli risultato dei primi dissodamenti del grande Bosco Romagno, molto più vasto di quello odierno (v. Puntin 2007, 283).
- Più possibilità: 'gente stabilitasi presso la terra di \*Katzilo' o 'presso la località detta \*Casale'; per la complessa etimologia v. Puntin 2010, 54-56.
- 'Abitanti nella parte bassa di un territorio'.
- 'Abitanti ai margini di una palude', da una base paleoslava \*syr-, secondo l'ipotesi di S. Torkar.
- 'Abitanti dall'altra parte (per esempio di un fiume)'; cfr. Puntin 2010, 170-171. Praticamente in tutte le attestazioni antiche troviamo la forma *Stranzan(o)*, con S- iniziale e senza quella -a- evidentemente non originaria. Per questo motivo va scartata la vecchia ipotesi del prediale da un \*Terenzianum.
- Nello sloveno letterario il 'noce' è *oreh*, ma i dialetti sloveni occidentali più arcaici avevano alcune tendenze che possono apparire croatizzanti, pur restando nell'ambito linguistico sloveno. Raccogliano di Romans trova un esatto corrispondente a non molta distanza, nel Goriziano sloveno, *Orehovlje* (< ant. \**Orehovljani*). Anche in quest'ultimo caso le forme correnti in friulano (*Racojàn di Mèrin*) ed in italiano (*Raccogliano*) conservavano le forme arcaiche come erano state udite da sloveni nel medioevo.
- Son così chiamati gli antenati degli Sloveni, prima del distacco definitivo dello sloveno dallo slavo comune altomedievale, fra i secc. IX e X.

# VISCONE - NELLA CHIESA DI SAN ZENO NUOVA LUCE PER L'IMMACOLATA

Ferruccio TASSIN

**A Viscone, nella parrocchiale, presentato il restauro del quadro dell'Immacolata: saluto del parroco mons. Mauro Belletti; interventi del sindaco Carlo Schiff e del presidente della provincia di Udine Fontanini (determinante il contributo dell'Ente, insieme con quella della Banca Popolare di Cividale) e della restauratrice Laura Zanella.**

**B**ombardamento di immagini, al giorno d'oggi, ma un restauro rimane avvenimento. Le restauratrici Paola Mattiussi e Laura Zanella (la sensibilità di chi opera è fondamentale), collocano l'opera fra '600 e '700.

Allora, un dipinto aveva incontro doppiamente straordinario con la gente: per sé stesso e perché realizzato in tempi straordinariamente più duri. Qui, a salire, l'opera dell'uomo entra in laboriosa partecipazione: il contadino coltiva le piante tessili; l'artigiano (sempre anche al femminile) tesse la tela, prepara l'olio, macina i colori; poi l'artista intagliatore di questa bella cornice, infine, al culmine, il pittore.

Da una analisi comparativa dell'opera, in base a forme e colori, parrebbe che l'autore sia Pietro Bainville (1674-1749). Di origine francese, aveva bottega nella città stellata e ha dipinto in numerose chiese su una larga fascia a cavallo del confine fra Venezia e Austria.

C'era perfino un atto ufficiale, in simili circostanze, il contratto notarile: stabiliva termini, prezzi e, non di rado il come delle immagini, lasciando al pittore spazio nell'intensità dell'opera, nell'abilità, nel vivere i colori.

Per l'Immacolata di Viscone, i documenti mancano (l'archivio ne ha viste d'ogni sorte: guerre, inondazioni, incuria, topi famelici, ladri di carte...). La circondano angioletti in una ghiera; i colori danno profondità; emerge la Vergine, prima fra i Santi. Atteggiamento pudico, umile: Dio agisce in Lei a schiacciare il dragone. Lei, il capo circondato di 7 stelle.

Numero ricorrente nella Scrittura, qui, con falce di luna e Dragone sconfitto, nel richiamo dell'Apocalisse (7 le Chiese cui è indirizzata l'opera). Era già dipinto, o acquistato altrove, il quadro? Nessuno lo sa, ma ci sono elementi che potrebbero farlo rimanere "Visconese". Oltre tutto, esiste già una pala del Bainville in loco, più modesta, degradata dal tempo (una Annunciazione dal carattere fortemente narrativo).

Alcuni esempi di presenza dell'Immacolata nei paesi del circondario: Corona, chiesa dedicata nel '500; Borgnano croce lignea (una rarità), del '600; Medea chiesa di palazzo Colloredo Mels (Seicento); oratorio di palazzo Taccò, a Cormons, nel '700; altare nella chiesa di Fratta e pala, certamente nel '700.

Si potrebbe dividere il dipinto in due parti: inferiore, col dragone simbolo del male, del peccato, di ciò che era pagano o eretico (riforma protestante, incursioni turche...), la nuvolaglia scura; i piedi della Vergine delicati più appoggiati a nuvola nivea e falce di luna, che schiaccianti; il dragone è vinto, sempre coll'occhio vigile e con lingua malvagia, ma vinto.

Nella parte alta, la luce sale fino a illuminare le nubi, circonferenze di grazia divina il capo della Vergine con le stelle; riverberarsi in delicatezza sugli angeli. Ormai traccia di oscurità solo sullo scorcio di nube, in alto a destra; più espedito tecnico (per tenere l'occhi dell'osservatore sull'ovale perfetto della Madonna) che dai significati simbolici.

Vogliamo trovare anche riferimento al Santo cui la chiesa è dedicata? San Zenone? C'è, il Santo: spiegando i simboli, *"... fa riferimento alla rinascita della luna che si compie nel cielo notturno, affermando che essa porta in sé tutti i tratti dell'esistenza umana"*.

I colori, salendo: tuffato nell'oscurità delle nubi, il dragone; rossi l'occhio e la lingua, qui con significato di furore, di lotta, il rosso. Colpi di colore livido, per mettere in evidenza forme innaturali, mostruose: testa di cane, ali membranose, spire della coda; è aggrappato a un livido lacerto di terra. Subito lo stacco, la falce di luna bianca: la purezza che si legge in essa, nella nube diafana, nel rosa dei piedi.

Riflettono, nube e luna, luce che attenua il rosso della veste; rosso, colore anche dell'amore, e celeste; richiama infinito, cielo, castità (van Laarhoven), e il giallo di un velo; oro, luce divina, paradiso... Immacolata, veneratissima prima del dogma (1854); celebrata in Spagna, con ardore, dal '600, con la

Madonna con il carattere di adolescente che si affaccia all'età adulta.

Studiosi del nostro tempo illustrano la verginità della Madonna come liberazione dal mondo maschile. Ma, forse, per capire ciò che un quadro di quest'immagine potesse nell'animo femminile del tempo, una storia vera può aiutare. Risale a prima del quadro, ma è simbolo della condizione femminile fino all'800 avanzato. La maternità:



Viscone: l'Immacolata attribuita al pittore palmarino di origine francese Pietro Bainville (1674-1749), foto Viola - Mortegliano.

speranza, rischio, tragedia, amore e morte.

La storia di una donna ricca e amata; se fu così per lei, cosa sarà stato per le altre, e soprattutto per le povere?

Notizie arrivate dalle carte amministrative della famiglia Arrigoni di Udine; beni in numerosi paesi, fra cui Viscone, Medeuzza, Nogaredo.

Nell'anno 1600, Antonio Arrigoni sposa donna Tranquilla (suo stesso cognome). Primo febbraio 1602, il primo figlio, battezzato a Udine.

Primo marzo 1603, è una figlia a venire al mondo. Comincia il dramma della famiglia, soprattutto della madre: 12 figli in 15 anni; 8 di essi muoiono bambini.

Il 10 marzo 1603, come una meteora, la bambina se ne andò, "angelo in Paradiso".

Neanche un anno, e nasce Michea Dorotea; vive 4 giorni.

Il 23 gennaio 1606 vede la luce Pietro Fulvio; un giorno rimane al mondo!

Le ansie dolorose della madre toccano il culmine il 1 ottobre 1606.

Scriva il marito: "essendo infermo il mio putto, mia moglie per dolor partorì inanzi tempo un putto maschio, qual per grazia del Signor Iddio ebbe battesimo dalla comare, et mia moglie con il divino aiuto et per gratia della beatissima sua madre scapolò la vitta...".

Nascite e morti si susseguono a ritmo incredibile; sempre, il gentiluomo trova rifugio al suo partecipe dolore nella fede, invocando il Signore e la Madonna. Con poche parole rende particolari patetici, come la sepoltura di uno dei figli, Giacomo, di 5 mesi, nel monumento del suocero, così, quando morirà la nonna potrà tenergli compagnia... "sendo che lei lo ha governato con tanta carità et amor mentre visse...".

Senza richiamare altri particolari - esistono - epilogo il 7 maggio 1617; scrive Antonio Arrigoni: "... la povera mia moglie passò di questa vita... lassò me con due putti maschi e una femmina, Iddio Nostro Signore abi l'anima sua in cielo... Laus Deo".

Ecco, pur anche fatica e dolore, insieme con la gioia, la maternità ha perduto, col progresso, molto del dramma, che però rimase, fino a metà '800, enorme.

Il dipinto, allora, non rappresentava un oggetto, un feticcio, ma uno spalancare l'anima, pur tremebonda, all'abbandono a chi poteva arrivare a Dio, essere intermediaria, capire le ansie, soprattutto delle donne. Così la storia del quadro, le vicende, il restauro si animano, e uno sguardo all'immagine dipinta e a chi sta ancora più un alto, si riempie di significato.



# L'ARTE POETICA DI ELIA FRACAROSSÌ

Nicolò FORNASIR

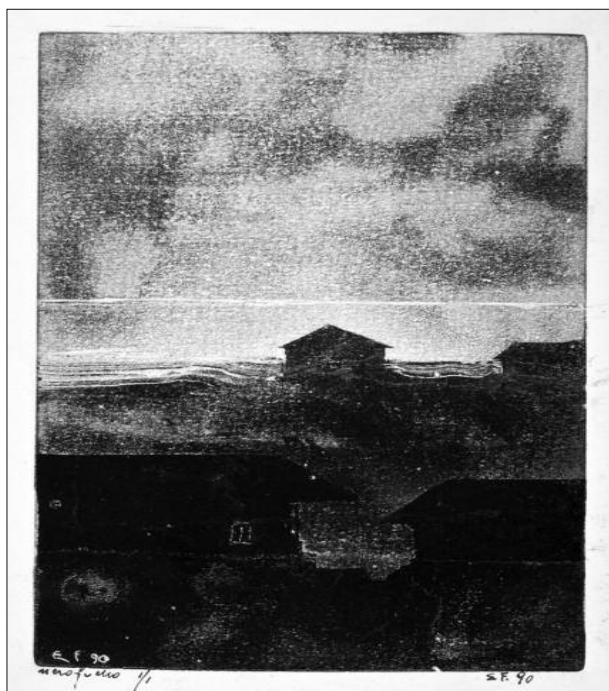
*"Là che no se stima, l'acqua rompe": così ha commentato con immediatezza, come da antico detto gradese, la signora Claudia, prossima ai novant'anni, guardando ammirata il catalogo delle opere "nerofumo" di Elia Fracarossi.*

*Presentando le quattro mostre delle sue opere, le prime davvero "per lei" e con una adeguata presentazione, si è commentata la forte simbologia della originalissima tecnica (che Franco Dugo afferma essere l'unica mai sperimentata nella storia dell'arte visiva): il fumo, quello prodotto da candele ad annerire vetri, materia tanto minimale ed "inutile" da meritarsi il detto "è andato tutto in fumo" per sancire che una cosa è andata a finire in niente, è stata trasformata da Elia in strumento prezioso per costruire immagini fantastiche.*

*Certo, c'è voluta l'invenzione del fratello Bruno, poi l'assistenza amorevole del fratello Danilo che le ha fornito tutti i supporti, comprese le cornici; infine l'indubbia capacità personale di Elia nell'utilizzo progressivo della tecnica; ma, come affermato dal critico Giancarlo Pauletto, simili opere possono sgorgare solo se il loro creatore (creatrice in questo caso) possiede doti interiori, sensibilità artistica, passione per l'espressione grafica.*



Elia Fracarossi e, a destra, la dott.ssa Maria Augusta Marrosu

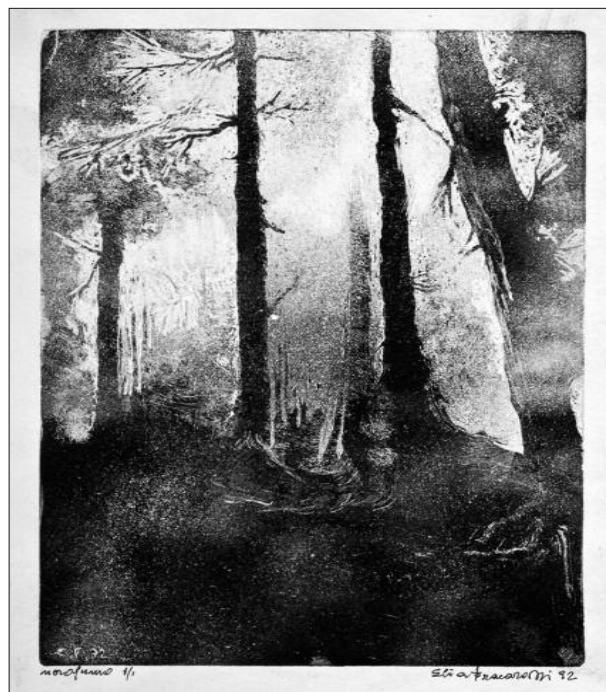
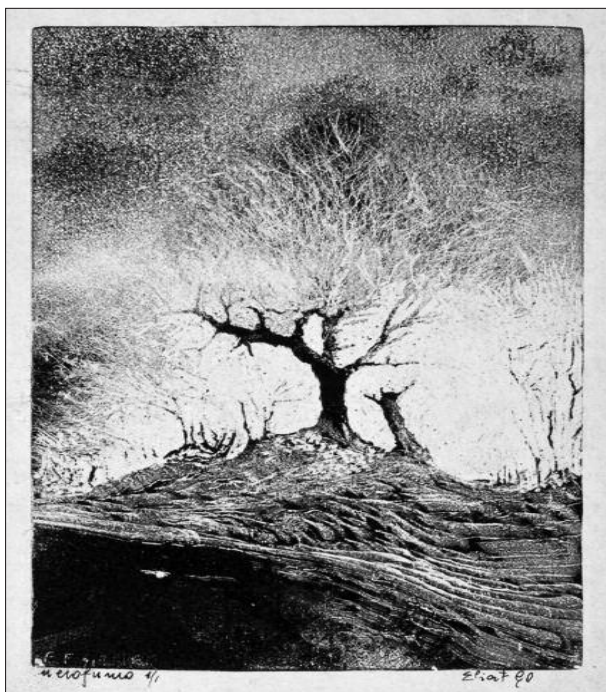


*Il Centro e la Rivista hanno raccolto la "sfida" di questa singolare iniziativa anzitutto per onorare e dare il giusto riconoscimento ad un'artista rimasta fino ad ora, a (prossimi) ottantasette anni portati benissimo, nella sostanziale dimenticanza e trascuratezza anzitutto nel suo ambiente di vita, che pur l'aveva saltuariamente fatta notare in alcune mostre locali; mai però con un salto di qualità, forse anche per la ritrosia di Elia.*

*Lei non ha infatti mai fatto "mercato" della sua produzione, sfornando in poco più di quindici anni (dall'86 al '98 e poco più) un centinaio di opere "monotipo" utilizzando la tecnica che lei stessa ha definito "nerofumo": tante opere regalate ad amici e conoscenti, a mostre con fini benefici, la maggior parte custodite a casa, nell'alloggio popolare di Selz, frazione di Ronchi dei Legionari.*

*In quell'alloggio dove vive ormai da sola, dopo aver assistito lungo gran parte della sua vita i familiari progressivamente colti dalla malattia fino alla scomparsa (in successione il papà, la mamma, un fratello e due sorelle); nei lunghi tempi e soprattutto nelle notti trascorse al loro capezzale, Elia ha trovato espressione anche in alcune (bellissime) poesie: composte con grande sensibilità e pur non avendo mai potuto (nonostante un ardente desiderio) studiare e padroneggiare la metrica.*

*Quando c'era più tempo, sabati e giorni festivi in particolare, si dedicava alla sua espressione artistica preferita utilizzando un apposito laboratorio a disposizione del fratello Danilo: poi, cessata tale*



disponibilità, ha continuato con altre tecniche, sempre "povere" ovviamente: matite colorate, anche su carta nera, per ritratti, profili, fiori. Le mostre, visitate da oltre 150 persone, hanno avuto l'ammirazione da parte di artisti, operatori nel campo dell'arte, tantissimi amici e conoscenti che si sono stupiti, non avendo mai saluto prima della sua "verve" artistica; anche di autorità, in particolare del Prefetto di Gorizia, dott.ssa Marrosu, che ha voluto conoscerla di persona andando a casa sua e

stringendo con lei un rapporto di stima ed affetto. Va detto infine che, per volontà di Elia, tutto il ricavato che deriverà da offerte ed iniziative conseguenti alla mostra e quindi alla diffusione delle sue opere soprattutto grazie al catalogo (interamente finanziato dalla Fondazione CARIGO di Gorizia) sono e continueranno ad essere devolute ad esclusiva finalità di beneficenza: per adesso in particolare attraverso la Caritas parrocchiale di S. Lorenzo in Ronchi dei Legionari.



**PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA**

**MARIO MUCCI** s.r.l.

Via A. Gregorcic, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657  
info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com

## GIORGIO PONTONI

### Amico e cittadino di Gorizia

**O** riginario di Monfalcone - genitori friulani della zona di Buttrio - classe 1941; scuole superiori a Gorizia (Istituto per ragionieri) con amicizie confermate; formazione nella famiglia e nell'Azione cattolica parrocchiale di S. Nicolò e nel centro diocesano, dove da subito ha avuto occasione di misurare le sue qualità e opzioni; insegnante in Seminario; amministratore della Mensa studenti (storica iniziativa dell'Acì goriziana a favore degli studenti delle superiori) e delle case estive prima in Cadore, poi in Valseisera ed infine a Bagni di Lusnizza: era questa, insieme con un gruppo di amici di tutta la vita, la casa e la famiglia di Giorgio Pontoni. Assunto in Regione, è stato amministratore del centro e della scuola dell'Ersa a Scodovacca (villa Chiozza), con una notevole esperienza di scambio fra scuola e famiglia. Poi funzionario regionale; distaccato al Collegio del Mondo unito di Duino - chiamato a tale ruolo dal fondatore e presidente della prestigiosa istituzione formativa, il compianto on. Corrado Belci ed dal direttore - Giorgio Pontoni ha vissuto questa esperienza in modo del tutto speciale: non solo ne ha sostenuto e fatta conoscere l'attività in Europa e nel mondo, ma ha esercitato insieme le sue qualità amministrative con quelle educative. Ritornato alla Regione per completare il servizio, dal momento della pensione ha continuato a dedicare tempo e fatiche all'opera benemerita al Collegio del mondo unito, vissuto come la propria casa.

L'esperienza formativa dentro all'Acì - quella caratterizzata dalle tre impegnative parole "azione, preghiera e sacrificio" - e l'insieme della vita e della attività lavorativa sono state la scuola di vita per uomini come Giorgio Pontoni in un tempo di grandi trasformazioni, quello del Concilio che egli ha vissuto impegnato nell'opera educativa di insegnamento e di contatto con gli amici del Seminario, e con la responsabilità di segretario della giunta di Acì e di dirigente della Giac. Una vera e propria scuola di vita che ha limato il carattere e fatto emergere - dentro al crogiolo delle responsabilità - qualità e disponibilità dimostratesi decisive nella sua esistenza.

Inoltre, Giorgio ha sempre avuto a cuore l'amicizia e la fraternità con quanti hanno condiviso scelte e decisioni della vita. L'esperienza di gratuità, acquisita nella mensa, insieme con quella della formazione nelle case alpine dell'Associazione, gli sono servite per assumere rilevanti incarichi

organizzativi e formativi con il mondo dell'agricoltura e dei giovani. La dove gli è capitato di essere presente e dove ha incontrato persone e situazioni, ha saputo utilizzare - senza mettersi in mostra - le qualità dell'uomo di parola, della competenza e della testimonianza.

L'incarico - che è stato soprattutto un servizio - presso il Collegio del mondo unito è stato per Giorgio Pontoni motivo di soddisfazione e ragione forte di continuare l'opera in mezzo ai giovani del mondo e per collaborare con una iniziativa qualificata sul piano formativo e diplomatico: da subito intuì lo stretto rapporto tra la nostra terra europea e la sua dimensione di apertura al mondo. Ancorare tale esperienza ad una forte prospettiva mondiale, preservandone il carattere di iniziativa radicata sul territorio - oltre che garantirla di sostegni e crediti per il suo futuro - è stato al centro dell'azione dell'amministratore e dell'uomo di fede e di cultura. In questo Giorgio Pontoni è stato uomo europeo e ha onorato la sua terra compiendo fino in fondo il suo compito.

Per lui - e per quanti hanno collaborato con la sua operosa presenza - è stato un trasferimento di esperienze e di dialoghi, diventato una sola cosa con le convinzioni precedenti, fuse in un impeto entusiastico e - come nel suo carattere magniloquente - di fiducia nel domani. Costruire insieme ai giovani un mondo di pace e di futuro: è stato questo l'ideale per il quale ha lavorato Giorgio Pontoni, coadiuvato dalla moglie e dalla amicizia di quanti sentivano come propria questa opera. In questo egli ha cercato, purificandola da ogni clericalismo, di tradurre in vita la laicità cristiana, facendosi ascoltare e suscitando interesse e partecipazione nei suoi interlocutori che non potevano non riconoscere la sua fede. Testimone di dialogo, messaggero di pace e diplomatico della civiltà dell'amore: un grande titolo per un Goriziano di elezione. Aveva un grande amore per la vita, che ha vissuto intensamente fino alla fine: non gli mancavano i progetti ed il desiderio di continuare a essere a servizio per grandi idealità. Egli scelse Gorizia come luogo della sua vita e la città ha responsabilità precise di onorare uomini che sono stati fedeli allo "spirito di Gorizia".



# GIOVANNI NERVO

## Cittadinanza e volontariato

**G**iovanni Nervo (1918-2013), primo presidente della Caritas italiana, è stato uno dei preti più conosciuti in Italia. Origini padovane, uomo di fede appassionata e di alto senso civico, coniugava nella sua vita e nella testimonianza la freschezza del vangelo che è carità in primo luogo e la incontrovertibile lucidità della profezia con la cittadinanza.

La sua spiritualità - tutta legata alla storia del presbiterio padovano, ricco di personalità singolari - è diventata adulta in tempi di grandi passioni civiche e di fervore apostolico: pertanto si presentava tanto ricca nelle basi teologiche e culturali quanto concreta nelle proposte; soprattutto si specchiava nelle pagine del Concilio, al quale aveva doveva una formidabile sintesi che, a sua volta, si vedeva nella persona, nei suoi occhi e nelle sue mani mai ferme, nella sua esistenza ricca di iniziative e soprattutto di coraggio evangelico.

Una esistenza in prima linea, quella di don Nervo: infatti egli ha saputo assumere in prima persona l'opzione preferenziale per i poveri come metodo e come compito della sua esistenza di uomo credente, di presbitero, di pastore. Un vero e proprio criterio che ispira la sua azione e quella di un presbitero che sceglie di vivere il ministero e la azione pastorale, facendo proprio il vangelo del giudizio finale e delle beatitudini.

Tale preferenza in don Giovanni Nervo, si è trasformata in due altre preferenze: quella culturale e quella educativa e formativa. Egli mette in atto una formidabile opera organizzativa ma scopre e si fa testimone credibile della Caritas non come servizi o cose da fare ma piuttosto privilegiando la "prevalente funzione pedagogica" in rapporto al mondo ecclesiale e anche quello civile. La Caritas, in altre parole, non è semplicemente un organo pastorale della chiesa ma vuole essere la sorgente della sua vitalità ed efficacia che si fonda sul mistero della presenza di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo che anima la chiesa.

Un ruolo di coscienza, capace di sollecitare le comunità - laici e presbiteri - a vivere in prima persona appunto la profezia della chiesa e la sua capacità di coinvolgimento delle persone attraverso la carità vissuta e praticata. Obiettivo degli uomini e donne della Caritas, che siamo tutti noi in ogni momento e situazione, è quello di far lievitare lo spirito di servizio e di discernimento, di educare alla luce della situazione degli ultimi nuovi stili di vita delle persone e dei gruppi, delle comunità.

Una presenza ed un servizio, un ruolo educativo e propositivo, che coglie nel cuore - in una sintesi impegnativa - anche l'impegno del volontariato e della donazione al prossimo. Don Giovanni ha dato esempi luminosi della centralità del servizio civile, della indispensabilità del volontariato - scrivendo - a questo proposito - pagine singolari a livello di organizzazione e promozione, di legame tra dottrina della fede e tra vocazione battesimale e impegno a favore degli altri. Ma non è si è fermato.

Ha scritto pagine memorabili sulla superiorità e dignità altissima della politica e dell'azione politica: in questo caso si è dimostrato un autentico credente e cittadino, per il quale la Costituzione non sono parole vuote e intende dare un contributo non marginale alla vocazione - altrettanto significativa - della politica come espressione del vangelo ("servizio efficace e straordinario della carità"). Una scelta che mai significa privilegio ai singoli atti anche benemeriti, ma che riconosce nella politica l'arte di pensare ad un servizio a rendere efficace il volontariato, mettendo in movimento la sensibilità delle persone, a collaborare per un nuovo ordine delle cose e delle persone, per la costruzione del Regno di Dio.

Impegno civico e politica, volontariato e fede adulta, sono stati i paradigmi di una vita donata ben oltre ai tempi normali, fino alla fine: un autentico magistero nella chiesa e nella società: l'autorevolezza di don Nervo è andata ben oltre ai confini stretti delle organizzazioni e delle burocrazie per sollecitare insieme uomini e strutture a pensare in grande ma a partire da quelli che il bisogno lo vivono e non solo lo percepiscono librescamente.

*Nato a Casalpusterlengo (MI) a causa della grande guerra, sacerdote nel 1941. Assistente della ACLI padovane, cappellano di fabbrica, presidente della fondazione Zancan (1963), centro studi e ricerche. Presidente della Caritas italiana (1971), autore di oltre 500 articoli e studi, testimone del tempo, inventore del servizio civile, partecipe della vita della comunità nei momenti di ricerca e nelle tragedie nazionali e internazionali.*



## RECENSIONI

Barbara Vatta, *Legami mobili* (2012).  
Roberto Del Grande e Antonio Giusa, *Viaggio in Belgio* (2012).

La nostra regione come noto è oggi divenuta meta d'immigrazione ma è storicamente una terra di emigranti. Da tempi immemorabili i nostri corregionali sono stati costretti a guadagnare altrove il pane per loro stesse e per le famiglie rimaste a casa.

L'emigrazione dettata dal bisogno e dalla ricerca di condizioni di vita migliori si è sempre però affiancata ed intrecciata con quella più squisitamente dettata da ragioni professionali e da temporanee occasioni di lavoro.

Da questo aspetto, le competenze e le specializzazioni della manodopera regionale sono sempre state apprezzate nel mondo.

Accanto ad un'emigrazione più intellettuale, dove a fare la differenza è stato il genio o l'inventiva, i grandi numeri dell'emigrazione regionale raccontano più prevedibilmente dello spostamento soprattutto di manodopera specializzata nella lavorazione del legno, della pietra e dei metalli.

Raccontano di un'emigrazione stagionale, come quella delle genti delle nostre montagne per vendere i prodotti realizzati durante l'isolamento indotto dai duri inverni (arrotini, scalpellini, artigiani del legno e calzolai dalle nostre montagne hanno raggiunto mercati lontani per piazzare i loro prodotti); come quella delle giovani donne che andavano all'estero a fare da balia nelle famiglie agiate egiziane (le c.d. *alessandrine*); quella di scalpellini, lavoratori della pietra, muratori che affrontavano viaggi impegnativi alla ricerca di occasioni di impiego in cantieri di paesi totalmente sconosciuti.

Recenti pubblicazioni hanno inteso recuperare alla memoria due esperienze di emigrazione regionale storicamente e geograficamente lontane quali quelle dei nostri corregionali nelle miniere della Vallonia, in Belgio, e quelle molto meno note dei nostri emigranti nella Russia zarista a cavallo del XIX e del XX secolo, impiegati nel cuore della lontanissima Siberia nell'impresa della costruzione della linea ferroviaria del lago Bajkal.

Proponiamo all'attenzione dei lettori quindi due pubblicazioni edito lo scorso anno da Ammer (Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale): *Legami mobili* (luglio 2012), di Barbara Vatta; *In viaggio in Belgio* (2012), a cura di Roberto Del Grande ed Antonio Giusa - che fanno seguito a quella più datata *Un secolo di partenze e di ritorni* (dicembre 2010), di Gianfranco Bertuzzi e Francesco Fait, come le precedenti due edita per i tipi della casa editrice Forum, e la più recente della casa editrice Gaspari intitolata *Italiani*

*sulle rive del Bajkal* (settembre 2012).

Le pubblicazioni oggetto di questo articolo sono edito nello stesso arco temporale, e sono lavori sotto ogni punto di vista complementari. Si completano infatti a vicenda andando a delineare storie parallele al di là delle epoche e delle aree geografiche di riferimento.

Le prime due pubblicazioni citate trattano in modo specifico dell'emigrazione in Belgio ed espongono i dati dal 1919 seguendo la crescita della comunità italiana in quel paese dai 4.500 individui censiti nel 1910 ai 23.000 dell'agosto del 1924 dalla prima emigrazione individuale a quella pianificata a fronte prima delle richieste delle società carbonifere e siderurgiche belghe e poi dell'accordo bilaterale del 20 giugno 1946 tra Italia e Belgio con il quale il nostro Paese si impegnava ad inviare nelle miniere della Vallonia 50 mila lavoratori quale forza lavoro per i distretti minerari attorno a Charleroi. Il focus sull'emigrazione italiana ed in particolare regionale, friulana e giuliana, trattata secondo una visione più generale nel volume *Un secolo di partenze e di ritorni*, è frutto del lavoro di coordinamento del progetto AMMER, Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale, archivio digitale che raccoglie fotografie, documenti e interviste, creato per mantenere la memoria della storia e delle vicende dell'emigrazione del Friuli Venezia Giulia nel mondo. Il sito internet ([www.ammer-fvg.org](http://www.ammer-fvg.org)) propone fotografie, documenti cartacei e interviste registrate ai protagonisti dell'emigrazione del Friuli Venezia Giulia e mira ad essere il punto di riferimento della ricostruzione e della conservazione delle testimonianze dei protagonisti dell'emigrazione regionale.

Si tratta di un'iniziativa promossa dalla Regione Friuli Venezia Giulia attraverso il Centro Regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali e il Servizio identità linguistiche, culturali e corregionali all'estero in collaborazione con le due Università regionali ed in particolare: per l'Università degli studi di Udine - Dipartimenti di Storia e Tutela dei Beni Culturali e di Economia, Società e Territorio; per l'Università degli studi di Trieste - Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte.

I volumi citati editi nell'ambito del progetto AMMER, hanno tutti la comune caratteristica di essere bilingui, ovvero di essere stampati con testo in italiano ed inglese oppure in italiano e francese come il volume *In viaggio in Belgio*, che contiene inoltre un vasto apparato iconografico.

Il libro della Casa editrice Gaspari, *Italiani sulle rive del Bajkal*, attraverso le parole di Elvira Kamenscikova, racconta invece l'epopea dei

corregionali reclutati nei cantieri per la costruzione della Circumbaicalica ovvero della ferrovia che costeggiando le rive del grande lago siberiano Bajkal doveva completare il raccordo con i rami occidentale ed orientale della Transiberiana.

Il 17 marzo 1891 lo zar Alessandro III decretava la costruzione della ferrovia Transiberiana per collegare "le regioni siberiane, ricche dei doni della natura, con la rete ferroviaria interna" e dopo la nomina dello zarevic Nicola a Presidente del Comitato per la ferrovia siberiana, già tra la fine del 1893 e gli inizi del 1894 giungevano in Russia i primi gruppi di scalpellini partiti da Clauzetto. Non si trattava in assoluto della prima presenza di lavoratori friulani in quel lontanissimo paese ma era la prima volta che numerose imprese friulane partecipavano all'affidamento degli appalti per la realizzazione dei vari tronconi dell'immensa arteria.

Ecco quindi le foto in bianco e nero dell'epoca che riportano alla luce i volti degli operai friulani impegnati nella costruzione delle varie gallerie, ponti, tunnel e massicciate; volti di Nimis, Osoppo, Vito d'Asio, Trasaghis, Clauzetto, Forgaria, Buia, Majano, Spilimbergo, Montenars, Castelnuovo, Pinzano, Campone; volti che in alcuni casi hanno lasciato la loro testimonianza in lettere ai famigliari, in diari che ora sono citati in questo libro interessante che contiene anche un discreto numero di foto che permettono un confronto con quell'epoca ed i giorni nostri quando la natura ha spesso ripreso il sopravvento sull'opera dell'uomo come nei tratti dismessi dove i colori del bosco ricoprono integralmente i binari.

Il libro contiene poi la continuazione delle vicende personali di alcuni di questi emigranti che hanno deciso di rimanere in Russia e mettere su famiglia: ecco quindi l'autrice ricostruire le difficoltà dei nostri corregionali durante la rivoluzione dell'ottobre del 1917 che tagliò a molti la strada del ritorno in Patria; i tentativi dei rimasti di assimilarsi alla popolazione locale arrivando anche a modificare le loro generalità per farsi accettare dalle autorità specie dopo il 1939 ed il Patto d'acciaio tra la Germania nazista e l'Italia fascista che trasformò tutti gli Italiani in potenziali nemici. Storie di famiglie miste dove progressivamente si perdono i legami con il Friuli (impossibile da raggiungere ed impossibile da contattare); storie di internamenti, di arresti ed intimidazioni; di accuse di spionaggio basate esclusivamente sul sospetto; storie di fucilazioni al termine di processi farsa e solo in alcuni fortunati casi, di rimpatri forzati dove in cambio della vita si dovette accettare un nuovo sradicamento dalle proprie radici, sebbene in direzione opposta, questa volta verso un'Italia di cui ormai non si conosceva più la lingua e si erano persi i legami di parentela. Senza considerare che troppo spesso questi rimpatri riguardavano solo parte della famiglia con danni irreparabili agli affetti ed il risultato di ottenere dei

nuovi senza patria in entrambi i paesi.

Pierpaolo Martina

Ivan Bidoli, *Fiumicello d'altri tempi* (a cura di Giorgio Milocco), Fiumicello, Comune di Fiumicello 2012, s.i.p.

Nel 1986 (palazzo Attems, Gorizia), mostra su cartoline postali di Max Fabiani (1865-1962): architetto, aveva insegnato all'università, lavorato a Vienna e altrove; tempi della Duplice Monarchia. Per farlo capire, basti che licenziò, dipendente scansafatiche, Adolf Hitler!

Nelle cartoline, un vezzo suo, come d'altri architetti, Fabiani esprimeva ciò, che, in parole, avrebbe comportato lunghi ragionamenti. Sapere che Bidoli ne fu allievo apre un sipario sulla cultura dell'eccellente pittore della Bassa, di respiro mitteleuropeo. Si percepisce lo spirito che anima il libro: immagini che toccano, fin dentro, il gusto del particolare.

Copertina: uomo con cappello, sciarpa, mantellina; bicicletta residuo bellico di bersagliere, come fasce ai polpacci; piedi nudi, emblema di miseria, logo, dell'opera; *manezis*, mezzi guanti di lana, e la regina, *borsa di scuss*, che signoreggia, dal manubrio della bici di Marsilio Pianura. Bracciante *piavòt*, qui, dove la vita era meno dura del suo Veneto, imbarbarito da schiavismo padronale.

*Borsa di scuss*: parla su sfondo liberty, in allegoria agricola tessuta di strumenti e prodotti; regina *la blava*, il mais. Riempiva la pancia a povera gente della Bassa, dal '600, ramazzando sapori forti (l'aringa!), di pietanze deboli in quantità, lasciando *pelaia*, "*malandreta*" pellagra, alleata di maledetta malaria. Spopolata la Bassa, fin alle soglie d'Anni '50; la prima, sconfitta dal benessere; la seconda, da DDT americano. *La blava* innesco grasso a oche, maiali, salvadanai di poveri; diede calore coi *scorondui*, i tutoli; fece lettiera mucche, mute ausiliarie di contadini, producendo prezioso letame; e *soreal*, elemento per pudichi separé, i *cabòts*, in cortili di coloni, sottani, nullatenenti. Parlano le immagini; raccontano: basta la pazienza di trovare spia, negli elementi compagni di figura o figure dominanti; umane.

Sinfonia di miseria, disperazione, sopruso, violenza sociale, sopportazione e lotta, rassegnazione e speranza; sapere chi eravamo, chi siamo - l'opera di Bidoli - con tanti *a solo* della povera gente, perlopiù, di quelli che, in condizioni di nudità economica (*i discrotâts da Bassa*), hanno saputo nuotare controcorrente, nella tempesta, nel fango; restare a galla, capaci di ridere di sé, e della miseria! Il paradiso sarà pieno di simile gente, sublimata a livello d'umanità, immagine di Dio, certo carità suprema, ma anche giustizia, In 152 pagine, incalzante film, *Fiumicello d'altri*

*tempi*; sobri racconti di parole essenziali, versi ingenui in friulano (Ettore Pin), freschi come rugiadosi fiori, di prima mattina.

Cuce testimonianze con le immagini; versi friulani, e sapide traduzioni in italiano di Nedi Tonzar (versi di Pin); saggi, note sulla vita di Bidoli; sintesi critiche, echi d'innomerevoli personali e collettive dell'Artista, Giorgio Milocco; della Bassa conosce gente, piccoli archivi col tessuto connettivo in storia e costume. Il Comune (ass. Bruno Lasca, e sindaco di Fiumicello Ennio Scridel) spiega le motivazioni per collaborare. Bontributo della Provincia. Sostegno per la BCC di Aiello e Fiumicello, nata nel 1896, con mons. Adamo Zanetti, eterna benedizione di Fiumicello; rafforzata da laici e dal sacerdote gradese Giuseppe Maria Camuffo, educatore elegante e colto di gioventù fiumicellese, padre della gente (1903-1921), salvo nefanda parentesi d'Italia ferocemente vendicativa: lo scaraventò in prigioni e internamento, mai risarcito neppure moralmente. Bidoli racconta vicende del paese: si intrecciano con quelle sociali e politiche, ben interpretate, per la storia, da Renato Jacumin. Solo qualche sottolineatura, per non rubare sapore di racconto e immagini, da leggere con meditata lentezza; riprendere per coglierne spirito intenso, fin nelle intime fibre.

Le figure, innervate da grafismo vorticante; o materiche, in penetrante gioco chiaroscurale che scava nei sentimenti, o con tratti boccacceschi e caricaturali, fin alla bellezza ieratica, classica: connota due figure vicine al pittore, Aldo Bidoli, e Marcella, zii, in amore più forte di quello ovidiano con Filemone e Bauci, suggellato dalla morte di lui che lo rende eterno, non più, neppure in linea teorica, condivisibile ad altre.

Storie si materializzano in poche parole. *"Emma Sorata"*, *"vedova con quattro figli"*, 4 parole; col *"welfare"* di allora, miseria superba e sconfinata, che fa entrare nelle carni del racconto nella povera Emma - nella pittura - accoccolata, fasciata il nulla che bolliva in misera pentola su scaldino a braci. Per Giovanni e il fratello Edo Bidoli, calderai di Tramon di Mezzo (altro nido di operosa miseria), non occorrono parole: sufficienti date di nascita e morte (1878-1929), (1905-1960); fatica di vivere che spegne gli anni. O il racconto patetico di Lino Maurin: *"viveva in una trincea costruita nel 1915-1918"*. Status economico, da mascherare trasportando giornalmente un carico, coperto da un sacco; risultò vestire soltanto pietre! Eppure in lui (si merita 3 quadri) esplodeva la poesia: innamorato impossibile d'una figlia del barone Peteani; *"nel taschino della giacca sistemava una bottiglietta d'acqua, in cui infilava, per evitare che appassisse, un fiore"*. Sembra poesia giapponese, o meglio, installazione poetica. Tante immagini di donne; persino prevaricatrici: Maria Clucia brutalizza un rattappito Pieri Culon, capace di piantare verze colle radici in sù, ma di morire, per andare, colla

polmonite, ad attingere acqua a lei che gliel'aveva ordinato. L'epigrafe è che lei va a Palma a riconsegnare il cappello - da lui appena comprato per - recuperarne i soldi! Ma ci sono le ninfe di Nereo e Orlando; Li Peteanis; la Fernanda; nonna Caterina, subissata da bandiere che cambiano dopo la "grande" guerra; la Margherita, di un Elvio, che si mangia un pezzo di pane bianco in due fette di polenta. Tante altre: la *Volp*, guaritrice-truffatrice, nel *tramai* della Benemerita.

Vigliaccata raccontare tutto, non solo per tempo; allora ricordo d'un mestiere, il calzolaio: doveva far durare le scarpe come chirurgo di casi disperati; o i momenti di gioia d'Ettore Pin nelle nozze, e nell'andare a benedire case con chierichetti e parroco (ricordato un caritatevole *pre Checo Panzera*).

Si passa da riso a pianto; da disperazione a festa, nel libro, ove lavora Enzo Andrian colle sue foto, ripagato con il curatore Giorgio Milocco da pennello e matita di Bidoli, che, coronamento dell'opera, colloca l? - altrettanto - sua Wanda, senza sbordarsi, con 8, affettuosissime, righe.

Per chi ama la Bassa, il libro è metafora d'epopea nella povera gente, ovunque, con tanti Ferrande, Giovanins, Marsili, Bortoli, Giacomine Macube, che, dopo aver letto e reso nostro il libro, ci faranno sognare le nostre terre, sospese fra nebbie, vive di passioni, o inondate di luce, con tante cicale che friniscono, ubriache di sole.

Ferruccio Tassin

Milovan Djilas, *"La guerra rivoluzionaria jugoslava" 1941 - 1945. Ricordi e riflessioni*, Libreria Editrice Goriziana (2011).

Nella complessa ed articolata storia Goriziana del novecento ancora una volta viene proposto un testo che completa il quadro complessivo ma anche le vicende locali nella misura in cui narra la lotta del Partito Comunista per la presa del potere in Jugoslavia.

Introdotta da un autorevole prefazione di Sergio Romano che ben presenta ed inquadra il testo e l'autore Milovan Djilas. Autorevole figura di intellettuale e politico appartenuto alla ristretta cerchia di uomini: Tito, Kardelj, Ranković che avevano costruito lo Stato comunista jugoslavo combattendo la guerra di liberazione che era stata anche una sanguinosa guerra civile. Era stato allora l'unico a capire ma soprattutto a dichiarare pubblicamente che il comunismo era diventato una farraginosa macchina burocratica manovrata da una nuova casta "di opportunisti e signorotti feudali". Pagò un alto prezzo per le sue battaglie, una scomunica emessa dal Plenum del Comitato Centrale, due processi, due condanne e la prigione dal 1958 al 1967. Eppure non riuscirono ad impedirgli di pubblicare all'estero le sue autorevoli e

precise analisi della storia jugoslava e della degenerazione del regime. Il presente volume del 1977 "War time" dal titolo tradotto in italiano "La guerra rivoluzionaria jugoslava" forse più appropriato. È una autobiografia ma è soprattutto la storia della guerra partigiana dal 1941 con la rivolta contro gli occupatori: i tedeschi ed italiani (dal 1941 al 1943), e le vicende della lotta fino alla fine del conflitto.

È il racconto dall'interno di quella che fu una lunga sanguinosa appassionante avventura: l'insurrezione, le imboscate, le azioni di commando, le rapide fughe, i rastrellamenti e le controffensive, i villaggi distrutti, le spie, i traditori, i prigionieri passati per le armi e poi le battaglie campali contro il nemico. Ma sono anche i grandi temi della nascita e della dissoluzione del regime comunista jugoslavo. I comunisti sono la spina dorsale della resistenza e della lotta all'occupatore, ma sono al tempo stesso determinati, secondo la logica ideologica del comunismo, a perseguire il loro obiettivo finale: la conquista del potere alla fine della guerra. Lo slogan "rivoluzione popolare" è pericoloso e vede la parola rivoluzione sostituita dalla parola liberazione e la parola popolare viene sostituito dalla parola nazionale che nelle lingue slave ha lo stesso significato.

Un volume da leggere e da approfondire in quella che fu una vicenda straordinaria, i popoli jugoslavi furono gli unici a liberarsi da soli, ed al Partito comunista jugoslavo va riconosciuto il grande merito di collante e guida del movimento di resistenza, che avrebbe potuto essere più ampio se avesse voluto essere democratico ed accogliere, assorbire o collaborare con tutti gli oppositori all'occupatore. I vertici del movimento di resistenza erano saldamente in mano al Partito Comunista che stava preparando la rivoluzione e la presa totale del potere che si sarebbe conclusa alla fine della guerra anche con la eliminazione di decine di migliaia di "nemici", e nella lotta di classe ai borghesi ed agli oppositori al regime che avrebbe preso il potere.

Nella parte finale, troviamo una fonte primaria di quelli che furono i rapporti fra il partito comunista jugoslavo ed il partito comunista italiano. La necessità jugoslava di giungere ad accordi con il partito comunista italiano sui problemi territoriali. Fu in quella occasione che Tito resuscitò il vecchio slogan "ciò che è altrui non lo vogliamo, ciò che è nostro non lo cediamo". Djilas si interroga che cosa passasse nella mente di Togliatti ai tempi delle purghe di Stalin. E osserva che di sicuro tutto gli era chiaro. E a tutto aveva preso parte, Djilas era convinto che si trattasse di quella "necessità storica" marxista hegeliana nella sua completa realizzazione. Aveva imparato che l'istituzione è più importante dell'idea e l'Italia più dell'internazionalismo moscovita. Di questo si renderà conto lo stesso Djilas durante la lotta, durante le sue visite a Mosca e

dopo la violenta e brutale entrata delle truppe russe a Belgrado accompagnata da violenze, stupri e rapine.

Emblematica la chiusura del testo dove l'autore, dopo una profonda ed ampia riflessione conclude che "L'idealizzazione delle rivoluzioni è una copertura per l'egoismo e la sete di potere di nuovi padroni rivoluzionari. E ancora più insensati sono i tentativi di riaffermare forme sociali pre rivoluzionarie. La scelta non dipende solo dalla personalità, ma anche dalla realtà che ci circonda in quel momento conclude affermando che: con il mio senno di adesso, allora, nel passato, non avrei fatto nulla. Possiamo solo sperare alla fine che le rivoluzioni ideologiche "monolitiche" non si ripetano, benché si fondino sull'idealismo e gli idealisti.

Franco Miccoli

F. Snaidero, *Giovanni Minut Terra e libertà*, Centro "L. Gasparini", Gradisca 1912, pp. 158, € 10.

Man mano che le passioni si allontanano, la prospettiva storica precisa fatti e idee; prevale sul giudizio immediato, spesso viziato di propaganda. Non è stato sottratto a tale processo Giovanni Minut (Visco 1895-Montevideo 1967), sindacalista rivoluzionario, visse la propria vicenda umana di più alta efficacia fra i 25 e i 28 anni, nel turbine della guerra, che fece maturare precocemente i figli, e non di rado li spese. Due le vie per le sue convinzioni: presenza in paese di Rodolfo Del Mestri, scultore socialista e, in maniera probabilmente più incisiva, la guerra, quando giungevano gli esiti della rivoluzione sovietica. Da segretario della Federterra, Minut tenne sotto pressione l'ex Contea di Gorizia e Gradisca dal 1920 al 1923, col momento drammatico della realizzazione del soviet di Saciletto, nella Bassa.

Propugnava mutamenti radicali nella conduzione della terra: abolizione della proprietà privata, gestione collettiva da parte dei coltivatori, che l'avrebbero ricevuta in affittanza dai comuni, assegnatari. Convinto di essere alla vigilia di un mutamento storico nei rapporti di forza, sbagliò prospettiva. La sua popolarità era rilevante: la federazione di Forlì (70.000 aderenti!) lo avrebbe voluto alla guida. Si schierò col Partito Comunista (1921) e dai Socialisti venne espulso; subirà lo stesso trattamento dai Comunisti così, nel 1923, decise di emigrare. In un primo tempo pensò all'Unione Sovietica; optò per l'Argentina. Non si interessò più di politica, né di sindacato e operò nel campo dell'industria del latte, come dirigente, in Uruguay, di una grande società. Insegnò alla scuola Juan Jackson, vicino a Montevideo, gestita dai Salesiani, dove si studiano e si sperimentano campi fondamentali per l'agricoltura: dalla enologia, all'allevamento, industria



del latte, irrigazione. Pubblicò numerosi saggi e un trattato sulla lavorazione del latte e derivati. A quanto dichiarò il figlio Renzo (e il nipote Juan), per loro fu una sorpresa conoscere una parte della sua storia come rivoluzionario. Eppure, *"Muy simpatico"*; parlava volentieri, ma - scrive Renzo Minut - *"no era una boca abierta"* e spiegava, con una bella espressione di friulano antico, d'essere nato a un *"tiro de archibus dai mutarons di Palme"*. Se aveva tagliato con un'esaltante - dolorosa - fase della sua vita, quando tornò in Friuli, andò a trovare "Pepi Moro" di Aquileia, suo compagno di lotta, un protagonista della storia comunista dopo la II guerra mondiale.

Nel 1921, *"Giovanin Minut"* aveva pubblicato a Gorizia una raccolta di 22 poesie in friulano (*"Rimis Furlanis"*): scatenarono in espressioni di sferzante ironia ex compagni e cattolici, accecati dal pregiudizio ideologico.

Però ci fu una recensione favorevole che, intelligentemente, parla del *"compagno"* Giovanni Minut e scrive: *"...Il Minut non solo organizza i lavoratori della terra per le giuste conquiste, ma sente la poesia e la bellezza della sua terra friulana. Il sentimento della natura, il colorito locale sono i pregi maggiori dei suoi versi, sbocciati come fiori selvaggi nelle ubertose praterie del Friuli. La luna, la tempesta, i pioppi di Visco ispirano la popolana musa di Giovanin Minut. Ma qua e là nel guizzar del verso risuona la nota sociale: accenti di pietà per i diseredati, sferzate satiriche ai grassi borghesi, un saluto alle bandier color di fiamma... Odiarsi? A che scopo? Si domanda il Minut - e dichiara guerra al dolore e a tutte le cose cattive. Qua e là una nota amorosa (par di sentire l'eco della patria villotta)... il verso di Minut fila agile e schietto, senza leccature, talvolta anche ribelle alla metrica castigata, ma sempre sincero e veramente sentito..."* Chi scrive ha trovato questo il di giornale - senza data - fra le copie di lettere di Minut all'avv. Henrik Tuma (gli sono state favorite dal dott. Branko Marušič), è chiaro che è di parte socialista, scritto prima della rottura.

Agli inizi degli Anni Settanta, due studiosi riscoprirono il valore dell'opera di Minut: Giorgio Faggin e Renato Jacumin. Il primo ne osservò l'originalità nella poesia friulana, che si adagiava in pastorellerie stanche e ripetitive, e rimarcò il vigore espressivo dei suoi versi unito a contenuti. Jacumin studiò in profondità l'opera politica e sociale, con un eccellente inquadramento dell'epoca e dell'ambiente. Ambedue gli studiosi tennero una relazione a Visco nel 1995, per il centenario della nascita del poeta, nel corso di una manifestazione promossa da chi scrive, per conto della amministrazione comunale presieduta dal sindaco Nicola Ciavarella e sostenuta dalle organizzazioni sindacali di categoria di ispirazione cattolica e socialista.

Recentemente è stato pubblicato un altro libro sul

sindacalista di Visco: *"Giovanni Minut - Terra e libertà"*: lavoro di Federico Snaidero (la nonna Anna era una Minut), pubblicato dall'Istituto "Gasparini" di Gradisca, col sostegno di Regione e Comune di Cervignano. Saluto dell'ass. Marco Cogato, introduzione del segretario del "Gasparini" Dario Mattiussi, prefazione di Gian Carlo Bertuzzi, il libro di Snaidero si sviluppa per 148 pp. e illustrando vita e opera di Minut.

La parte più originale, con utile documentazione fotografica, offre un buon contributo a conoscere il periodo dell'emigrazione in Sud America, che diede, finalmente, non poche soddisfazioni professionali e morali, al Minut, il quale, però, non ebbe la fortuna di vedersi ancora riconosciuto in patria. Morì a Montevideo nel 1967.

Suo figlio Renzo, avvocato, assistente universitario a Montevideo, studi di diritto comparato negli USA, impegnato politicamente nei colorados, lavorò al dipartimento giuridico della Organizzazione degli Stati Americani, con soggiorni anche a Rio de Janeiro e con opera di mediazione nei conflitti fra stati. Il nipote Juan, stesso nome del nonno, è avvocato, specializzato in diritto del lavoro e per molti anni presidente della Federazione nazionale uruguayana di rugby.

Il libro di Snaidero sta avendo vasta diffusione per l'impegno del "Gasparini"; è stato presentato anche ad Aquileia, da Mattiussi, Bertuzzi e dallo stesso Snaidero.

In questa occasione, l'ex sindaco, Lodovico Nevio Puntin, ha rievocato la figura di Renato Jacumin che di Minut è stato il primo a parlare in maniera esauriente.

In un momento in cui la politica è in crisi drammatica, da qualsiasi parte si inizi, guardare a queste figure, che hanno avuto una forte passione per la umanità, aiuta a riprendere un cammino sulla strada dell'impegno e della partecipazione responsabile nei vari ambiti della società.

Sembra facile trovare scorciatoie, ma c'è sempre il pericolo che portino a soluzioni illusorie agitate da demagoghi fatti di nebbia.

Ferruccio Tassin

A. Bearzotti, *Palmanova guida rapida*, Edizioni Buzzanca, Palmanova 2012, pp. 58, € 9.

In un mondo che parla di pace, di umanesimo da riscoprire e che perpetua, accresciuta dalla tecnica, l'immagine di Caino, Palmanova offre esempi di poderosa macchina da guerra "convertita". L'ingegno dell'uomo, teso a conquista e "difesa", si materializza in splendida armonia rinascimentale, ove si fondono idee di grandi uomini e lavoro con migliaia di individui, il cui nome - ma non l'opera - non è passato alla storia.

La città stellata, di volta in volta, assume caratteri diversi: da salvare, riscoprire, valorizzare; simbolo di gloria, capezzale d'illustre inferma? Forse un po' di tutto questo c'è nel suo quotidiano e pur nobile modo di esistere, che va dal prosaico scontrarsi dei problemi di sempre, all'analisi viva e rinnovata di storici, urbanisti, esteti, romantici cultori dell'ambiente.

"Riscoperta" da una recente bonifica del surplus di vegetazione, che l'ammantava fin troppo, vive la fortuna della illustrazione in una guida rapida (grafica e stampa OGV Palmanova): il perché di questi termini entusiastici - trattandosi di recensione, dove lo spirito dovrebbe essere occhiuto e giustamente critico - è presto detto.

Si tratta di lavoro collaudato; si serve di disegni d'artista (Domenico Trevisan) e di provato tecnico (Alberto Fabris); abbonda di foto in funzione didattica, e a volte estetica (Giuseppe Muradore); entra nella macchina, nel cuore, nello spirito e nella cultura di questa splendida città-fortezza.

Non è scritta in solitudine (brevi apporti di Gabriella Del Frate e Piergiorgio Savorgnani); si rivela di acuta efficacia e utilità.

L'autore è Alessandro Bearzotti, nato "extra moenia", ma che la città conosce "intus et in cute", per averne diretto, con efficacia, il museo e, per

primo, averne promosso l'immagine turistica. Possiede, in ogni anfratto, letteratura della città; documentazione originale; cartografia storica; è sempre attento ai nuovi studi; è capace di sintesi. Così si sviluppa un lavoro che accompagna il visitatore; gli mostra tutto ciò che è da vedere; gli indica il perché delle origini, le fasi di sviluppo (veneta prima - con la nascita - 1593; veneta seconda; terza, francese di inizi Ottocento); lo fa abbracciare l'opera militare, che fa cogliere in ogni particolare e, sempre, offre gli elementi per andare oltre, se vuole approfondire. E poi, proprio al centro della pubblicazione, c'è una splendida foto aerea zenitale, che avvalorava tutto il susseguirsi di spiegazioni, mostra la plastica armonia di Palmanova e la indica degna del nome da "palma" simbolo di opulenza, ed ora non più, grazie a Dio, di vittoria, ma di bellezza.

Palazzi, chiese, con il superbo duomo a navata unica (dove si respira l'anelito rinascimentale di rapportarsi a Dio, con spirito di bellezza e di ragione) sono illustrati all'interno delle fortificazioni, e di vie e strade di una stella a nove punte, esse stesse figlie di genialità anche se originariamente non proprio spesa a favore dell'uomo, ma ora godibile proprio da tutti.

Ferruccio Tassin



**GENERALI**  
Assicurazioni Generali S.p.A.

**Agenzia Principale  
di Palmanova**

**Rappresentanti Procuratori:**

**Giorgio Bardus**

**Angelo Libutti**

**Andrea di Giusto**

**Tel. 0432 920631**

**Fax 0432 923125**

**Altri punti vendita:**

**PERCOTO**

**MORTEGLIANO**

**TALMASSONS**

# Nel segno della continuità



Oltre 100 anni di attività ci danno la consapevolezza di aver ben operato, di poter guardare con determinazione e serenità al futuro. Di fronte alle crisi, non abbiamo fatto passi indietro, sostenendo ancor di più la nostra gente. Comprendere le esigenze, intervenire, modificare per migliorare: **questo per noi è fare banca.**



**BCC Staranzano e Villesse**  
COMUNI IDEALI





## GUARDA AVANTI PASSA ALLO IAL

**CORSI DI AGGIORNAMENTO  
A 1 EURO L'ORA  
PER RESIDENTI O DOMICILIATI  
IN FVG, DAI 18 AI 64 ANNI**

**TRIESTE** v. Pondares 5 **T.** 040.6726311  
**GORIZIA** v. Diaz 5 **T.** 0481.538439  
**MONFALCONE** Europalace v. Cosulich 20 **T.** 0481.485351

Programmi e modalità di iscrizione su:  
[www.ialweb.it/GuardaAvanti](http://www.ialweb.it/GuardaAvanti)